



...Vorrei che in tutti voi fosse ben chiaro che quanto ho scritto non l'ho fatto per avere un plauso per l'opera compiuta, ma per aprire davanti ai vostri occhi e specialmente porre alla considerazione di voi giovani una pagina di storia molto triste che dovete conoscere e che non dovete permettere che si ripeta. Spetta pertanto a voi, compiere una nuova rivoluzione, senza le armi dell'odio, dimenticando e perdonando gli errori dei nostri padri e lavorando sulle nuove basi che sono quelle dell' amore. Quanto vi ho detto è verità. tanto io quanto il carissimo Odoardo siamo stati coinvolti in una vicenda più grande di noi per la quale abbiamo lavorato con retta intenzione, senza alcun sentimento di odio, ma con tutte le nostre forze per strappare da morte certa tanti fratelli innocenti, in nome dell'amore che la nostra fede comanda.

L'opera che abbiamo compiuto ci è costata molti sacrifici, molte ansie e al caro Odoardo la stessa vita. A me sopravvissuto è rimasto il compito di narrare questi avvenimenti e di continuare con tutte le mie forze, uniti nell'amore, a lavorare insieme per un domani più giusto, per un avvenire di maggior comprensione, di maggior libertà, di pace. Sono molto lieto di avervi aperto con semplicità il mio cuore in queste pagine, e prego sempre il Signore che faccia germogliare i semi che sono stati gettati in quei giorni per un'abbondante mietitura. (don Dante Sala 1977, da Oltre l'Olocausto)

LE LEGGI RAZZIALI

Dopo il successo, veramente insperato, di cinque trasmissioni a Radio Carpi Canale Sette, pressato da numerosi amici che non le avevano potute seguire, mi sono deciso di dare alle stampe quanto ebbi già a raccontare in quelle trasmissioni. Come allora, anche oggi mi rivolgo in modo tutto speciale ai giovani, perché, ricordando i giorni tragici dell'ultima guerra nazi-fascista, abbiano sempre presente la situazione reale di quel periodo storico e possano conoscere anche una pericolosa avventura vissuta dal Cav. Odoardo Focherini e da me per neutralizzare, per quanto era nelle nostre possibilità, l'attuazione delle inique leggi razziali che portarono tanta angoscia e tanti lutti tra gli ebrei italiani. Gli ebrei salvati da noi furono 105. Per oltre venti anni non ho mai parlato di quanto facemmo in quel periodo tanto triste, tale era la consapevolezza di avere bene operato e tanta la gioia nel mio cuore che mi sentivo appagato e felice. E quando, finita la tempesta, questi ebrei salvati ritornarono dall'esilio alle loro case, fu per me una festa grande. Per una settimana intera lasciai la parrocchia e andai assieme ad un mio carissimo parrocchiano, Enzo Malaguti, in varie città a cercarli, a rivederli e con mia grande gioia li ritrovai tutti, meno uno. Un carissimo amico di Modena, un certo Alfredo Corinaldi, era stato colpito in Svizzera dalla malattia del singhiozzo e, nonostante le amorevoli cure dei sanitari e l'affettuosa assistenza dei familiari, morì in terra d'esilio.

Vorrei a questo punto chiarire come sorse la persecuzione razziale, tanto funesta al popolo ebraico disseminato in ogni angolo della terra. Lo farò con poche parole. Si è soliti affermare che l'odio contro gli ebrei sia stata una invenzione di Hitler, ma ciò non è assolutamente vero. Già molti anni prima che il nazismo sorgesse, vi era in Germania il germe di questo odio: ne erano infette, chi più chi meno, tutte le classi sociali. Sentite che cosa scriveva il Gen. Fritsch dell'alta aristocrazia germanica: «Giunsi alla conclusione che noi dovevamo vincere almeno tre battaglie affinché la Germania potesse tornare alla sua antica potenza»:

1. la battaglia contro le classi lavoratrici (Hitler la vinse)
2. la battaglia contro la Chiesa Cattolica
(Hitler la perseguì in ogni modo e con ogni mezzo)
3. la battaglia contro gli ebrei

Qui parleremo solo del terzo punto: la lotta contro gli ebrei. L'odio contro gli ebrei non nacque certo col nazismo, ma questi seppe trovare i mezzi più efficaci per eliminare questa razza. In ogni caso fin dal suo sorgere, lo

squadrismo nazista mostrò i suoi perversi sentimenti contro gli ebrei. In ogni adunata delle camicie brune, si udiva scandire il grido: «A morte i giudei!»; era il grido che elettrizzava i nazisti e che si concretizzava poi in mille soprusi. Sinagoghe devastate e incendiate, negozi di ebrei segnalati al pubblico disprezzo e saccheggianti. Non vi era protezione alcuna né per le loro persone né per le loro case. Si può dire che la storia di questi ebrei in Germania dal 1923 al 1938 è solo un lungo necrologio. L'epoca più triste del loro millenario cammino va individuata in questo martirio. Sono sei milioni gli ebrei che persero la vita nei lager nazisti.

Il capo della Ghestapo diramò questo comunicato: «Ogni ebreo che desideri impiccarsi è pregato di avere la cortesia di mettersi in bocca un pezzo di carta recante il proprio nome e domicilio, al fine di poter procedere alla identificazione. Il comandante prega inoltre di scrivere chiaramente le proprie generalità, preferibilmente in stampatello». La prima nazione che esprime l'odio contro gli ebrei con la stessa violenza nazista fu l'Austria, che Hitler nel marzo del 1938 annetté alla Germania, stabilendo nel contempo fosse di competenza della famigerata Ghestapo inventare leggi ed approntare i mezzi per realizzare una massiccia organizzata e sistematica persecuzione contro questo popolo. Ecco alcuni esempi di leggi razziali:

1. Gli Ebrei sono tenuti a denunciare tutti i loro beni (saranno confiscati dopo pochi mesi, aprile 1938)
2. Gli ebrei sono costretti ad assumere un solo nome: Israele per i maschi, Sara per le femmine.
3. Gli avvocati ebrei non possono esercitare la professione
4. Dai documenti personali deve risultare che sono ebrei (ottobre 1938)

E' anche del novembre 1938 un fatto particolare che diede maggior vigore alla lotta contro gli ebrei. Un ragazzo polacco di rigida osservanza, che viveva a Parigi presso una zia, venne a sapere che i genitori residenti ad Hannover erano gravemente perseguitati a causa della loro razza. Si recò presso un armaiuolo di Parigi, acquistò una rivoltella, se ne fece spiegare il funzionamento, e introdotte tre pallottole nel caricatore si recò all'ambasciata tedesca di Parigi. Chiese di parlare con l'ambasciatore. Costui era occupato e fu ricevuto da un funzionario, il consigliere d'ambasciata Ernest Von Rath. Senza dire una parola il ragazzo gli scaricò contro tre pallottole. La notizia giunse in Germania e scatenò la rabbia dei gerarchi nazisti. A quel fatto, che noi definiremmo il gesto di un giovane esaltato, venne data enorme risonanza. Diventò «l'affare Grunspan» e fu il pretesto che scatenò i nazisti che già avevano in mente cose ben peggiori delle quotidiane vessazioni a danno degli ebrei, ma non sapevano come cominciare. Il capro espiatorio era stato trovato: si cominciò allora a saccheggiare sistematicamente negozi, a

incendiare e chiudere sinagoghe. Queste azioni culminarono nella famosissima «Notte dei Cristalli» (9-10 novembre 1938). Questo fatto istituzionalizzò la lotta contro gli ebrei che, nata in Germania, vivificata in Austria, si propagò poi in tutti quegli Stati che il nazismo ebbe forza d'occupare e nei quali poté imporre quelle inique leggi razziali: Cecoslovacchia, Polonia, Belgio, Olanda, Italia, Norvegia, Danimarca, Francia, ect. Il mondo intero trasalì per tante scelleratezze, ma ben pochi insorsero contro il dilagare di tanti crimini. Solo quando si resero conto delle vere intenzioni espansionistiche della Germania, solo allora tentarono di arginare l'invasione delle truppe tedesche e con enormi sacrifici di mezzi e di uomini riuscirono poi a mutare le sorti e sconfiggere una dittatura che rimane tra quelle che hanno sparso maggior tributo di sangue che la storia tutta ricordi. A questo punto voi vi chiederete come mai mi decido a parlare di questo pericoloso lavoro svolto con Focherini, dopo così tanto tempo. Sono stato spinto a farlo da diversi motivi, dopo che tutta la storia è venuta alla ribalta della cronaca nazionale. Se ne sono occupati diversi operatori cinematografici nei loro cinegiornali e la televisione. Nel maggio del 1971 la televisione italiana trasmetteva la cerimonia svolta in Campidoglio a Roma della consegna della massima onorificenza ebraica che la Commiss. Internazionale Yad Washem, alla unanimità, aveva attribuito a O. Focherini ed a me, Don Dante Sala per aver salvato con pericolo delle nostre vite oltre 100 ebrei perseguitati.

E chi mosse questa commissione internazionale e tutto il resto? Una famiglia di ebrei a suo tempo da noi salvati e portati in Svizzera e che ora abitano felici a Gerusalemme. Sono Alice e Max Almoslino, che qualche anno fa ebbi la gioia di abbracciare in Israele e con i quali trascorsi unitamente ad alcuni amici di Carpi, ore indimenticabili. Essendo quindi gli avvenimenti diventati di dominio pubblico, e sollecitato da molti amici, cercherò di raccontarvi come avvennero i fatti.

I PRIMI SALVATAGGI

La nostra Italia, lo dobbiamo riconoscere, fu cieca e non solo appoggiò, ma rese operante anche da noi le leggi razziali e si pose al fianco dello sterminatore pazzo, credendo forse di poter aver parte ad un ipotetico bottino di guerra al momento della vittoria finale. Tutto ciò fu mera illusione, perché portò lutto per molte famiglie, distruzione di una nazione e la lotta fratricida.

Siamo negli anni trenta, anni in cui iniziò una delle più tristi e nefande storie della nostra recente vita nazionale. Il regime tolse gradualmente molte libertà fondamentali. Di anno in anno la legislazione si arricchiva sempre di più delle

così dette leggi eccezionali. Il popolo italiano era diviso, qualcuno accettò queste leggi, le accettò senza rendersi conto che ogni giorno di più si sprofondava in un servilismo colpevole. Ormai i legami coi tedeschi erano sanciti e portarono la nostra patria a quella catastrofe che tanti di noi hanno dovuto subire. Iniziò la caccia all'uomo. Veniva braccato colui che non la pensava come il regime. Confinati politici, discriminati nei posti di lavoro erano all'ordine del giorno. Umiliazioni di ogni genere erano consuetudine. Erano anni in cui qualunque manifestazione politica, culturale, religiosa era controllata. La questione razziale venne proposta come conquista civile e si giunse così alla seconda guerra mondiale, non certo voluta dal popolo italiano. Proviamo a riesaminare il clima politico in cui avvennero queste aberrazioni e troveremo che l'Italia aveva perduta ogni libertà. I nazisti erano i veri padroni che dettavano legge e che davano il la, ad ogni iniziativa; erano loro che pretendevano che anche in Italia venissero applicate le stesse leggi razziali che già avevano applicate in Germania e che stavano producendo tanto dolore. Si arrivò così passo a passo al terrore. Non era necessario aver compiuto un reato per essere perseguitati. Bastava appartenere alla razza ebraica per essere braccato, imprigionato, deportato. Venne organizzata la caccia all'uomo, la ricerca dell'ebreo. Si montò l'opinione pubblica spargendo a getto continuo le più infamanti accuse. In quel periodo di caos vi erano loschi individui che, facendosi consegnare forti somme da tanti ebrei angosciati, promettevano loro la salvezza. Si giunse alla specializzazione in questo tanto lucroso quanto losco traffico. Costoro vendevano agli ebrei una garanzia di salvezza a prezzi esorbitanti, senza alcun sentimento di pietà. Era il loro momento e lo sfruttavano in ogni modo. Solitamente molti di questi trafficanti di uomini si facevano consegnare anticipatamente il denaro dagli ebrei che volevano espatriare clandestinamente, e dopo aver dato loro appuntamento presso il confine svizzero, li guidavano per qualche sentiero, assicurando che, proseguendo per quella strada, avrebbero trovata la salvezza. C'era invece chi li aspettava per arrestarli, e tutti quanti finivano nei campi di concentramento in Germania. Oltre a queste jene operavano nella lotta contro gli ebrei gli uomini della polizia segreta nazi-fascista, incaricati di scoprire, o direttamente o attraverso qualche delazione, gli ebrei nascosti, disponevano l'arresto e la deportazione nei lager, dai quali solo pochi fortunati ritornarono salvi. Per fortuna non tutti, in quei giorni, furono tanto scellerati da compiere tali crimini, non tutti operarono osservando quelle leggi inique. Ho conosciuto molte persone oneste, che addentro alle segrete cose, venendo a conoscenza di ordini d'arresto di ebrei informavano gli interessati dell'imminente pericolo, permettendo a costoro di salvarsi, o con l'espatrio, o nascondendosi da qualche parte, o rifugiandosi in luoghi dove non erano conosciuti, con nuove

identità. Ricordo ad esempio un parroco, in quel di Cernobbio, un paese al confine con la Svizzera, che conobbi perché spesso da lui mi fermavo per celebrare la S.Messa, che nelle adunanze del Terz'Ordine Franciscano sempre esortava i partecipanti ad adoperarsi con generosità e altruismo per salvare i fratelli perseguitati. Non furono pochi coloro che misero a repentaglio la propria vita per salvare tanti ebrei. Essi non si limitarono solo alla salvezza di ebrei, ma si adoperarono anche per reperire un sicuro rifugio per tanti altri che, per le loro idee politiche, erano invisibili o perseguitati dal fascismo. Questi dolorosi avvenimenti che di tanto in tanto trapelavano, sfuggendo e filtrando attraverso le maglie della censura, turbarono la mia mente e quella di Odoardo Focherini. Ne parlammo spesso assieme e arrivammo a definire un nostro piano di intervento nel concreto, proponendoci di dedicarci e lavorare uniti per salvare il maggior numero di persone possibile. In un primo momento creammo un'organizzazione composta da una famiglia di Cernobbio abitante molto vicina al confine, di una guardia confinaria italiana, che aveva il compito di favorire il passaggio dall'Italia alla Svizzera dei perseguitati e di un gendarme svizzero, che doveva simulare l'arresto, ma poi proteggerli in ogni modo. Tutte queste persone erano profondamente cristiane. Con la nostra organizzazione la salvezza era sicura, purché il passaggio avvenisse in quei giorni e in quelle ore nelle quali le suddette persone erano in servizio. Creata l'organizzazione, in gran segreto ci mettemmo in contatto con quelle persone che, o per motivi razziali o per ragioni politiche, avevano assolutamente bisogno di sottrarsi alla cattura da parte dei nazi-fascisti. Si apriva per loro il cuore alla speranza e, in breve tempo essi sparsero la voce che amici, pur di religione diversa, per l'amore che sentivano verso il prossimo, erano pronti ad aiutarli, affrontando ogni rischio pur di salvarli. Questa notizia venne fatta circolare con estrema prudenza sia nelle sinagoghe chiuse ad ogni rito, che nelle famiglie. Avvennero così i primi contatti: furono prese le prime decisioni per contrastare la nefasta opera dei nazisti. Focherini ed io ci dividemmo i compiti: lui preparava i documenti per questi perseguitati ed io li accompagnavo verso la salvezza. Ora, in poche parole, vi dirò come venivano preparati questi documenti falsi. Innanzi tutto era necessario procurarsi carte d'identità genuine; e a questo pensava lo stesso Odoardo con la complicità di funzionari degli uffici anagrafici. Qualche volta, specialmente nei primi tempi, si simulava un furto di questi documenti suscitando un clamore tanto immediato quanto labile. Altre volte, dato il caos delle amministrazioni comunali, le carte d'identità ci venivano date di nascosto, ben sapendo a che cosa avrebbero dovuto servire, e tutto passava sotto silenzio. Per la loro compilazione la cosa era più facile. Si trattava di timbri a secco, o di gomma, che Odoardo poteva con facilità far fare a Bologna da gente fidata. Di solito si

preferivano timbri di comuni del sud, già occupati dalle truppe alleate, così che da parte dei nazi-fascisti era impossibile controllarne l'autenticità. Molte volte si cambiavano anche tutti i nomi che potevano far pensare una possibile origine ebraica, quali nomi di città o di tribù ebraiche, tanto in uso presso gli ebrei. Detto questo, precisiamo ancora che noi avevamo un luogo ove nascondere i casi più gravi, cioè persone che richiedevano una preparazione tutta speciale, ebrei che non avevano nulla e che non potevano espatriare, privi di tutto. In quel tempo ero prete della parrocchia di S.Martino in Spino, una lingua di terra della bassa modenese che s'incunea tra Mantova e Ferrara. Era, questa, una borgata, lontana da ogni altro centro, con poco più di duemila anime che vivevano, per la maggior parte del lavoro offerto dall'allora Centro di Smistamento Quadrupedi Governativo: alcuni come impiegati nei vari uffici della direzione, altri lavorando la vasta tenuta agricola, altri ancora accudendo alle migliaia di cavalli continuamente in transito. In questa parrocchia lontana da occhi indiscreti si svolse la vasta attività per la salvezza di tanti ebrei perseguitati. Ricordo come fosse oggi, il primo gruppo che ospitai nella mia canonica. Erano sei persone adulte, confinati politici, venuti in Italia da Belgrado. Avevano con loro anche due ragazzi che, dovendo frequentare le scuole medie, avevamo affidato di comune accordo ad una buona famiglia di Mortizzuolo di Mirandola affinché potessero seguire le lezioni. Erano privi di tutto. Un'associazione ebraica, la De La-Sem, elargiva loro un sussidio mensile col quale avrebbero dovuto provvedere a tutte le loro necessità, ma era un sussidio di fame. Rimasero presso di me quasi due mesi col solo obbligo di presentarsi ogni giorno presso la caserma dei carabinieri per confermare con le loro firme la loro presenza in parrocchia. Di questa loro presenza io stesso ero garante ed ogni lunedì mi recavo a Modena a dare assicurazione che dette persone erano sempre presso di me. Parecchie volte in queste mie visite del lunedì venivo a conoscenza di lettere anonime che mi accusavano di proteggere ebrei. Per mia fortuna dette lettere finivano nelle mani del Commendator Tedesco, segretario politico e capo-ufficio della sezione fascista di Modena, un'autentico italiano e la parola Tedesco non era altro che il suo cognome. Era persona talmente comprensiva che dopo avermele mostrate, le cestinava. Pensate se qualcuna di queste lettere fosse finita nelle mani di qualche gerarca nazista. E ritorniamo ai nostri ospiti. Una sera questi miei protetti, che conoscevano parecchie lingue, captarono da varie emittenti estere la notizia che il Führer incitava il governo italiano a mostrarsi più severo verso gli ebrei. Si spaventarono e mi pregarono di anticipare la fuga. In quella notte si parlò di mille particolari, di ogni pericolo, di ogni necessità e si stabilì che io stesso del resto ero l'unico che aveva maggiore libertà di spostamenti, sarei andato alla sede della De-La-Sem, che era

a Genova, per chiedere che fosse anticipato il sussidio di sei mesi onde poter espatriare e avere in Svizzera un po' di denaro per le prime e più urgenti necessità. Mi recai pertanto a Genova in cerca di un certo avvocato, che era il tesoriere di questa organizzazione. Mi dissero di stare molto attento perché la casa era sotto sorveglianza. Senza paura, disinvolto, andai in piazza della Vittoria e per non destare alcun sospetto, entrato in un bar chiesi se fosse vero che in quel palazzo vi era un appartamento d'affittare. Mi risposero di no. Ben sapendo che la casa dove dovevo andare era vigilata, occorreva prepararsi un alibi. Così entrai in tutte le portinerie dal lato nuovo della piazza e ad ogni portineria feci la stessa richiesta fino a che giunsi alla casa giusta. Qui però feci una domanda diversa, e cioè: «Posso parlare con l'avvocato della De-La-Sem»? «E' partito per la Svizzera, nel Cantone di S.Gallo; lei si rivolga al Cardinale». Istruisco il portinaio e gli dico: «Se vi chiedono che cosa cercavo, voi direte che cercavo un appartamento e che mi avete indirizzato da Sua Em. il Cardinale». Era questa infatti la richiesta che avevo fatto in tutte le altre portinerie. Appena fuori dal palazzo mi fermò un poliziotto in borghese, mi chiese i documenti, mi domandò come mai ero venuto da Modena a Genova e perché. Io, naturalmente, risposi che cercavo un appartamento per una famiglia che aveva bisogno di mare e monti e che mi ero rivolto, prima ad un bar poi alle portinerie di tutti i palazzi della piazza perché mi avevano assicurato che in questi paraggi vi era qualche appartamento sfitto. Aggiunsi che il portiere di uno dei palazzi mi aveva assicurato che il Cardinale avrebbe potuto avere un appartamento in una qualche canonica della periferia. Il poliziotto, che teneva ancora nelle sue mani la mia carta d'identità, si allontanò un po' da me, parlottò con un altro poliziotto, poi vidi questi allontanarsi e intuì che stava andando a controllare quanto avevo detto al primo poliziotto. Frattanto io e il primo poliziotto passeggiavamo su e giù per la piazza parlando del più e del meno. Finalmente l'altro arrivò e diede il suo resoconto al capo, il quale mi riconsegnò la mia carta d'identità e mi salutò scusandosi del disturbo che mi aveva procurato. «Grazie», dissi io, «voglia essere tanto gentile da indicarmi la via più breve per recarmi a chiedere aiuto a Sua Em. il Cardinale». Egli fu sommamente cortese e mi indicò la via che era a due passi e che io conoscevo come le mie tasche. Senza indugiare mi recai da Sua Em. il Cardinale che, forse diffidando di me, mi mandò dal suo segretario. Questi aveva l'elenco di tutti gli ebrei che erano sussidiati dalla De-La-Sem e poté controllare che i nominativi per i quali chiedevo sei mesi di sussidio anticipato erano affidati alla mia protezione. Spiegarci come tutto fosse ormai deciso per l'espatrio clandestino in Svizzera e che perciò c'era assoluta necessità del denaro. Acconsenti a quanto chiedevo e mi diede una lettera con la quale mi autorizzava a riscuotere dalla De-La-Sem sei mesi di

sussidio anticipato per i miei protetti. Purtroppo chi mi doveva consegnare il denaro era partito il mattino stesso per Modena e quindi dovevo corrergli dietro. Tornai a Modena e, con la garanzia di Mons.Setti, che era segretario dell'ufficio amministrativo diocesano ed era a conoscenza dell'attività mia e di Focherini, mi recai dal rappresentante della De-La-Sem che mi diede quanto richiesto. Soddisfatto, feci ritorno a S.Martino con il denaro. Ora che avevamo il denaro, eravamo più tranquilli. Non vi erano più problemi gravi, occorreva solo decidersi e dopo altre lunghe discussioni, decidemmo di partire due giorni dopo. Di buon mattino partimmo da S.Martino in Spino per Mirandola e da Mirandola per Modena. Qui accadde un fatto che non avevamo previsto, cioè l'incontro col Comm.Tedesco, che chiese conto del nostro comportamento. Allontanai di pochi passi gli ebrei che erano con me e parlai a cuore aperto con lui. Mi ascoltò, si convinse che la decisione presa era non solo giusta, ma doverosa e non ci fece arrestare. Gli chiesi anche che si comportasse come non ci avesse mai visti e l'assicurai che avrei messo nelle sue mani le prove che lo avrebbero scagionato. Prima di partire da Modena per Milano e di qui per Como, feci scrivere a questi ebrei due cartoline a me indirizzate, con le quali mi comunicavano di essersene andati intuendo un pericolo imminente e mi ringraziavano per quanto avevo fatto per loro. Di queste due cartoline, una la imbucai a Concordia e l'altra la feci imbucare a Genova, facendo così credere che, come ex armatori navali qualche amico armatore di navi, come loro li avessi aiutati nell'espatrio clandestino via mare. Quando ricevetti la prima cartolina la presentai alle autorità di Mirandola, che subito sguinzagliarono numerosi militi a Concordia. Dopo alcuni giorni arrivò la seconda cartolina, che segnalava la loro presenza a Genova, e anche a Genova si mobilitò un gran numero di militi per la loro cattura. Mentre venivano ricercati in Italia, essi erano già in salvo in Svizzera. Fu una operazione così ben congegnata che permise di salvare questi primi sei ebrei e nello stesso tempo di scagionare da ogni responsabilità il Comm.Tedesco che ci aveva aiutati.

UNA CATENA DI AIUTI

Vi ho già accennato come Focherini procurasse i documenti falsi per poter eludere la sorveglianza continua delle autorità. Ora vi racconterò come effettivamente avveniva l'espatrio clandestino di questi ebrei. Di solito i componenti di un gruppo partivano da Modena nella tarda serata, sempre alla spicciolata, divisi gli uni dagli altri; io ero la tacita guida. Si arrivava così a Milano nella notte, poi, alle prime luci dell'alba, si proseguiva per Como. Scesi dal

treno, ci si fermava al bar della stazione delle Ferrovie nord per far colazione e attendere un determinato taxi che quattro per volta, ci portava a Cernobbio. Qui si passavano giorni di attesa in una casa di contrabbandieri, i quali, al momento giusto, avrebbero dovuto portare i nostri protetti di là della rete di confine. Ho detto che si doveva attendere il momento giusto, ed il momento giusto era quando prestava servizio in quel settore un determinato poliziotto che doveva fingere un arresto, portare i fuggiaschi in una caserma, dove dovevano trascorrere la quarantena, farsi dare i documenti da consegnare alla De-La-Sem, e tutto era finito. In questa caserma non rimanevano mai per il periodo intero di quarantena, ma solo pochi giorni poiché interveniva la De-La-Sem, l'associazione per l'assistenza ebraica la quale, in genere, metteva a disposizione anche il posto di lavoro per tutto il periodo del loro esilio. I contrabbandieri ai quali era affidato il compito di far passare questi sventurati dall'Italia al territorio svizzero erano persone di alta umanità, e concepivano questo loro lavoro come una missione altamente morale, che doveva riuscire ad ogni costo. Vi basti sapere che il signor Campagnano di Carpi, rappresentante della Comunità israelitica di Modena, vecchio e quasi cieco non era in grado di percorrere l'ultimo tratto verso la salvezza: furono allora i contrabbandieri stessi che lo portarono sulle loro spalle in territorio svizzero. Ora queste cose sembrano facilmente realizzabili. Allora invece non lo erano, anzi. Si era sempre con i nervi tesi, si dovevano prendere mille precauzioni, era in gioco la vita di tutti. La cosa più importante era il segreto: ogni nostro passo doveva essere realizzato in modo che non suscitasse alcun dubbio. Tanta era la segretezza che nemmeno mia madre sapeva di questa mia attività e neppure il mio vescovo. Solo una maestra, e precisamente la signora Emma Cerchi, che ora abita a Modena, era a conoscenza di quanto si faceva. La chiamai, le spiegai tutto e le consegnai una chiave che avrebbe dovuto portare al mio vescovo solo in caso di mia morte accertata. Questa chiave doveva servire per aprire una piccola cassaforte dove conservavo qualche piccolo oggetto d'oro, che era stato offerto, nel corso dei secoli all'immagine della Madonna che si venerava nella mia chiesa di S.Martino in Spino, nonché una lettera dove spiegavo al vescovo l'attività da me svolta assieme al caro Odoardo. Qualunque cosa si fosse detta in parrocchia o altrove su di me, lei non avrebbe dovuto parlare. Anche davanti a calunnie infami, avrebbe dovuto tacere e tacere sempre. E posso dire che questa maestra, seppure col pianto in gola, seppe meritare la mia grande fiducia, mantenendo da donna forte, un pericoloso segreto fino a guerra finita, cosa della quale non si fece mai vanto. Grazie Emma, ancora grazie! La riuscita di certe imprese necessita spesso anche di umili, silenziose collaborazioni. Ho già detto che nessuno sapeva di questa mia attività; il mio vescovo seppe

qualcosa solo un mese dopo che io fui arrestato ed internato nelle carceri di S.Donnino a Como. Per raccontarvi solo uno degli imprevisti che mi capitavano, vi dirò che in una di queste spedizioni, che di solito erano di sette o otto persone, c'era un certo dott. Valgò di origine ungherese, con la moglie e due bambini gemelli di pochi mesi. Povero dottore, quanto era agitato! Occorreva che, in un determinato tratto di strada, i gemellini non piangessero. Era notte, il padre aveva timore, data la loro tenera età, a somministrare loro certi sonniferi. Era disperato, ci vedeva pochissimo, non faceva che piangere. Nonostante tutto, riuscimmo a far varcare il confine al gruppetto, ed oggi egli può godere dell'affetto di quei due figli che gli costarono allora tante ansie, tante umiliazioni, tante paure. Questi esempi di pacifica resistenza han certamente ben meritato agli occhi della storia, più di qualsiasi altra manifestazione dell'ultima ora. Mentre l'odio imperversava ovunque, si affermava in mille modi l'amore di Cristo diffuso e operante tra i fratelli. Era proprio così. Ovunque imperversava il sopruso, nessuno si sentiva tranquillo: gli ebrei erano disperati perché sapevano di essere braccati da ogni parte, ed i loro persecutori temevano per i continui boicottaggi che contro di loro organizzavano le formazioni partigiane ed ogni benpensante. Ogni giorno spariva qualcuno e la gente era presa da sgomento crescente. A chi sarebbe toccato l'indomani? Quante delazioni infami avvennero in quei giorni! Quante vendette! Quante ignobili calunnie per eliminare il fratello, per impossessarsi dei suoi beni, del suo posto di lavoro, della sua cattedra, della sua donna, nell'uno e nell'altro schieramento. E' ora di stendere su questi fatti così tristi, su questa guerra civile, il silenzio affinché i nostri figli non ripetano gli errori dei loro padri. Sono state ricostruite le città, sono risorte dalle macerie le nostre fabbriche, ma l'odio che è stato seminato in quei giorni produce ancora frutti avvelenati.

I SALVATAGGI CONTINUANO

Vorrei ricreare l'atmosfera di allora tanto che vi faceste una idea di quanto fosse difficile operare. Da ogni parte una supplica, da ogni parte un grido, da ogni parte una situazione tragica da risolvere con la massima urgenza. Ricordo un caso veramente doloroso. Mi trovavo alla stazione centrale di Milano, ero appena ritornato da Como dove avevo provveduto alla salvezza di un gruppo di ebrei, ero contento perché anche quella volta era andata bene. La stagione era brutta, pioveva. Mentre pensavo a ritornare a Modena dove mi attendeva il caro Odoardo per affidarmi un altro gruppo da portare alla salvezza, mi sentii chiamare da una voce rotta dal pianto. Mi voltai e vidi

correre verso di me una ragazza che ben conoscevo. Era la segretaria della Comunità Israelitica di Modena, colei che in quei giorni procurava i documenti della comunità ebraica a coloro che espatriavano clandestinamente. «Don Dante, io e altre persone di Modena abbiamo dovuto fuggire nella notte, alcuni amici ci avevano informato che il nostro arresto era imminente. Abbiamo affidato le nostre cose a conoscenti e siamo fuggiti sperando in lei». Conoscendo tutti i miei spostamenti, non era stato per lei difficile trovarmi. In quel momento tutti i miei piani venivano sconvolti. Bisognava agire con prontezza, occorreva subito ritornare a Cernobbio, affidare anche questi disperati ai contrabbandieri perché anche per loro ci fosse salvezza. Le persone che imploravano il mio aiuto erano la sig.na Luisa Modena col papà, ex direttore delle carceri di S.Eufemia di Modena, la mamma e un giovanetto, loro figlio. Tutti piangevano, si leggeva il terrore nei loro occhi. Non si poteva rimandare, e perciò ripartimmo subito verso il confine. Bisognava in fretta rimettersi in comunicazione con gli amici di Cernobbio, portarsi subito a Como, chiamare il fidato autista a rifare subito il consueto cammino. Fu un lavoro febbrile; fatto con tanto nervosismo e paura di non riuscire; invece, anche questa volta, la fortuna venne ad aiutarci e così dopo poche ore affidai in mani sicure anche questa famiglia. Mi preparai per un sollecito ritorno a Milano, ma fui testimone di uno straziante episodio. Mentre gli amici di Cernobbio si adoperavano per assicurare tutti e risvegliare in tutti sentimenti di speranza, Luisa Modena ebbe momenti di disperazione. Tanti altri si erano salvati: perché non avrebbe dovuto essere così di loro? La ragazza si attaccava alla mia veste con un dolore così forte da non poter descrivere; non voleva lasciarmi, non voleva abbandonare la terra dove era nata, le persone care, le sue cose, tutto, per andare incontro ad una sorte ignota che ella aveva cercato di rendere meno triste agli altri, ma che ora non voleva affrontare. Ci volle un bel po' di pazienza, tanto tatto, ripetute assicurazioni, tanto tempo per calmarla, per farla ragionare. Alla fine, sia pure con fermezza ed una buona dose di energia riuscii a staccarmi da lei e col pianto nel cuore ripresi il viaggio per Modena per preparare una nuova spedizione. Questa scena tanto dolorosa mi convinse a lavorare ancor più intensamente per strappare alla morte queste creature che come tutte le altre, amavano la loro terra. Dopo pochi giorni ricevetti un biglietto: tutto era compiuto secondo i piani prestabiliti. Questa spedizione imprevista gettò nell'angoscia altri che aspettavano di partire e che dovettero ritardare di un giorno la loro partenza. Costoro si trovavano a Carpi e Focherini, non vedendomi arrivare e dopo averli forniti di tutti i documenti necessari, pensò di nasconderli presso Mamma Nina fino a che non fossi ritornato. Mamma Nina era molto sensibile

verso queste creature che tanto soffrivano per la malvagità degli uomini e si prestava volentieri ad accoglierle nella Casa della Divina Provvidenza, offrendo generosamente quanto era loro necessario in quei momenti difficili. Appena tornato a Carpi dovetti ripartire con questo nuovo gruppo. Partiti da Modena, arrivammo a Milano nella notte e, come per le altre spedizioni, dormimmo nei sottopassaggi della stazione centrale. Al mattino presto, in procinto di partire per Como notai poco distante da me un signore irrequieto, agitato. Mi avvicinai a lui e gli sussurrai: «Stia calmo e sia molto prudente, perché la stazione è piena di poliziotti in borghese; feci alcuni passi, lui mi raggiunse e mi disse: «Che cosa intendeva dirmi?». Ed io a lui: «Se vuoi riuscire ad espatriare, deve restare molto calmo, e lui incalzò: «Che cosa le fa pensare a questo?. «Non tema, io so che lei è ebreo e cerca di mettersi in salvo». Questo uomo, mi pare ancora di vederlo, si batté con la mano la fronte e mi disse: «L'ho forse scritto in fronte di essere un ebreo?». e si allontanò in preda a un grave turbamento. Dopo un po' mi venne incontro la sua figliuola, dicendo che il padre era disperato, che aveva combinato l'espatrio con determinati individui, ma che ora non si fidava più di loro. Avrebbero voluto venire con me perché osservando bene aveva intuito che le persone che mi gravitavano attorno erano bisognose di aiuto e che io ero per loro l'angelo custode. Mi implorò con tanto calore che l'accontentai alla condizione che pagasse coloro che aveva contattato per organizzare l'espatrio. Così fu fatto e questo signore, assieme alla moglie ed alla figlia venne ad ingrossare la mia schiera. Accadeva in quei giorni che molti individui, avidi solo di denaro ricevevano il compenso pattuito e accompagnavano quei disperati per sentieri scabrosi a poche centinaia di metri dalla rete di confine e li assicuravano che ormai erano giunti. Quando quegli sciacalli si ritiravano, quei poveri disgraziati venivano arrestati dalle guardie confinarie e quasi sempre spediti nei campi di concentramento. Ma il gruppo da me accompagnato con l'aggiunta della famiglia incontrata a Milano, riuscì a passare anche stavolta il confine al momento giusto e a mettersi al riparo dalle persecuzioni della dittatura. Questa famiglia si chiamava Corinaldi e abitava a Modena. Ho appreso ultimamente che la madre è morta recentemente nella sua casa ed è perciò rimasta la sola figliuola. A venticinque anni dalla sua salvezza oltre confine, costei riunì altri ebrei, che erano stati aiutati da Focherini e da me, e mi invitò ad una cena durante la quale tutti i presenti vollero rinnovarmi i sensi della loro riconoscenza. Lei stessa volle tenere un breve discorso, ma fino dalle prime parole le si inondarono gli occhi di lacrime, allora intervenni e le dissi: «Grazie Laura, non occorre altro, siediti». «No» rispose «mi lasci continuare, dirò solo poche parole», e con la voce rotta dal pianto proseguì: «Se oggi

siamo qui riuniti, dopo venticinque anni, lo dobbiamo a lei e al cav. Odoardo Focherini. Vi rinnoviamo i nostri ringraziamenti. Mi porse in dono una copia de «La Bibbia Concordata» pubblicata a cura di studiosi di diverse confessioni. In quel momento mi venne un nodo alla gola e mi chiesi: «Perché, o Signore, non c'è qui il carissimo Odoardo a sentire e vedere la loro gioia e ricevere la riconoscenza di questi cari amici?». Sono momenti questi che non si possono dimenticare. Sono passati anni da questi avvenimenti, nonostante ciò, ancor oggi ricevo e contraccambio un pensiero gentile o un augurio e le confidenze di queste persone. E' certamente più bello dare che ricevere!

PERQUISIZIONE DELLA CANONICA

Eravamo nella primavera del 1944, domenica, una bella giornata di sole, avevo appena pranzato e stavo facendo due chiacchiere in fondo al vialetto che porta alla chiesa, quando vidi dalla via Valli, venire verso di noi un gruppo di persone tra le quali alcuni militari tedeschi e un gruppo di borghesi. Il mio primo pensiero fu che quei militari avessero arrestato dei civili e li portassero davanti alla chiesa o al cimitero per giustizziarli, come purtroppo spesso accadeva. Quando furono abbastanza vicini notai che un soldato si fermò. Osservai bene intorno e vidi che la chiesa era circondata da ogni parte da un doppio cerchio di soldati con fucili e mitragliatrici tutte puntate verso la canonica e la chiesa. Intanto il gruppo che avevo visto per primo si avvicinò e un borghese mi invitò a seguirlo in canonica. Non riuscivo ad intuire che cosa volessero da me, ma ben presto me lo spiegarono. Ero accusato di tener nascosti in canonica due ufficiali americani e di possedere una radio ricevente e trasmittente. Saputa la ragione della loro presenza, mi rasserenai alquanto perché ero certo che l'accusa non aveva alcun fondamento. In verità mi era stato richiesto di ospitare due ufficiali americani con radio ricevente e trasmittente, ma io avevo consigliato di scegliere un altro posto più sicuro, e venne scelta la casa bianca a Gavello di Mirandola. Iniziarono una meticolosa perquisizione dalla cantina al granaio, ma io ero tranquillo. In cantina trovarono sei bossoli di bombe d'ottone lunghi circa quaranta centimetri, ma potei provare che mi erano stati dati da usare come vasi da fiori e ciò era vero. Mi chiesero se mi ero allontanato dalla parrocchia in quei giorni ed io risposi che mi ero recato a Modena ed a Bologna per acquisti. Chiamarono il mio sagrestano il quale confermò quanto avevo detto. Mi chiesero ancora se fossi stato a Bolzano, risposi affermativamente. Fecero uscire il sagrestano e di nuovo mi chiamarono, accusandomi di aver loro taciuto del mio viaggio a

Bolzano. Affermai che la mia meta era stata Ortisei per ordinare una statua della Madonna di Fatima, ma questo viaggio era avvenuto alcuni mesi prima ed io neppure lo ricordavo più. Interrogarono di nuovo il sagrestano sullo scopo del mio viaggio a Bolzano e, per fortuna, le sue risposte combaciavano con quello che avevo affermato io, perciò su questo punto non vi era alcun pericolo. Mentre si susseguivano questi interrogatori procedeva la perquisizione in tutta la casa e nella chiesa; vollero perfino che aprissi loro il tavernetto, pensando che dentro vi potesse essere nascosto chissà che cosa! Tolsero le predelle di legno di tutti gli altari, ritenendo potessero occultare possibili nascondigli. Volevano perfino abbattere l'altare maggiore perché dicevano che alla percussione sentivano che c'era del vuoto. Spiegai che ogni altare era formato da tante lastre di marmo riunite tra di loro dal cemento, pertanto all'interno era tutto vuoto. Per fortuna si acquietarono, ma la sorpresa doveva ancora venire. Arrivò di corsa un soldato ed avisò il comandante di aver trovato in un armadio al piano superiore della canonica una divisa militare da maresciallo. Ecco, altri interrogatori, di chi era quella divisa? Come mai era in canonica? Avevo alloggiato in canonica, oltre un anno prima, il maresciallo direttore della colombaia di Monte Nevoso con la sua sposa e due bambine, una di cinque, l'altra di sette anni. La sposa era di S. Martino in Spino, sofferente di cuore, non aveva alcun posto dove andare, ed allora l'accolsi in canonica assieme alla famiglia. La divisa era del marito. Per fortuna potei mostrare varie fotografie di lui con quella divisa, e così anche il ritrovamento di questo indumento militare non fu di nessuna utilità per gli inquisitori. La perquisizione durò fino alle quindici e trenta ma non trovarono nulla, perché effettivamente non vi era nulla da trovare. Anche in questo caso quante preoccupazioni! Bastava tanto poco allora per finire in guai seri. Finalmente se ne andarono e il sagrestano corse a suonare il primo segno per la funzione vespertina. Buona parte dei parrocchiani, vedendo tutto quello spiegamento di forze attorno alla chiesa, temeva proprio che la vicenda si concludesse in modo veramente tragico, invece quella volta tutto si risolse in una grande paura. Restò solo un grande disordine prodotto dalla perquisizione.

TRE MARTIRI DEL DICEMBRE 1944

Per chi non lo sapesse, devo premettere che tutti gli avvenimenti, che qui ricordo e rivivo nella mia mente come fossero avvenuti ieri, sono stati oggetto di cinque trasmissioni tenute a Radio Carpi Canale 7 nel novembre del 1977. Alla fine di ogni trasmissione mi veniva richiesto, da coloro che ascoltavano,

di narrare episodi che non avevano nulla a che vedere con la mia attività svolta assieme al caro Odoardo Focherini in favore degli ebrei, ma di parlare dell'intensa e pericolosa attività parrocchiale, da me vissuta, tendente ad opporsi ad ogni prepotenza nazi-fascista a danno dei miei parrocchiani. Lasciate perciò che affidi altri ricordi a queste mie pagine, che presento a tutti voi senza pretese, ma col desiderio che, dalla lettura di questi fatti, sappiate trarre utili insegnamenti che vi facciano apprezzare quanto sia necessario, nei momenti del pericolo, restare uniti per l'affermazione di quei principi retti che devono guidare tutto il nostro operare. Propongo dunque alla vostra considerazione il capitolo della fucilazione di tre bravi giovani della mia parrocchia che in questo momento rivivo in tutta la sua tragica realtà. Erano tre bravi giovani, gioviali, cordiali, graditi in compagnia che coltivavano nel loro intimo un grande desiderio di libertà, valore inalienabile per ogni uomo. Era sbocciato nei loro cuori un amore sincero verso la loro patria che esploserà un attimo prima di morire nell'urlo di fronte alla prepotenza armata che stava per cancellarli dalla faccia della terra: « Noi siamo per un'Italia libera e grande ». L'oppressore credette in quel momento di soffocare il grido con il crepitio della fucileria, ma non si accorse che la sua eco raggiungeva ogni cuore e incoraggiava alla lotta e all'eroismo chi si dedicava a questi nobili ideali. Nella loro vita semplice come quella di molti altri, era gran desiderio di una intensa attività patriottica. Erano tra i partigiani della prima ora, occupavano i primi posti di combattimento e correvano i rischi più gravi; volevano essere di esempio per trascinare gli altri, per affrettare la fine della guerra. Avevano chiesto e ottenuto attraverso la loro federazione, aiuti, direttive, armi. Grande fu la loro felicità quando seppero che ormai stava per realizzarsi il loro sogno di libertà. Era stato detto loro che ascoltavano radio Londra: sarebbe venuto il momento anche per loro. Finalmente, una sera, ecco il segnale: «La colomba vola». Corsero a porre i segnali nella valle dove dovevano essere paracadutati pacchi contenenti armi e munizioni». Era una notte fredda del dicembre 1944: nelle Valli di S. Martino parecchi involucri di armi vennero raccolti e nascosti sotto il granoturco. I partigiani aspettavano da tanto tempo questi armamenti coi quali avrebbero potuto preparare i loro piani, rendendo più difficili le azioni dei tedeschi e la collaborazione italiana. Ma i loro piani fallirono. Non si è mai saputo come avvenne, certamente vi fu una spia. Non fu mai aperta nessuna inchiesta. I tedeschi, con la collaborazione delle brigate nere, il giorno dopo si recarono a casa di questi giovani partigiani e ne arrestarono quattro. Uno riuscì a fuggire ed ebbe salva la vita, un altro venne graziato. Riferii i fatti a Sua Ecc.za Mons. Dalla Zuanna vescovo di Carpi. Venne accompagnato da Mons. Gualdi al comando tedesco che era nella vicina parrocchia di Rivara, ma ottenne buone parole e nulla più. Pregò, sperò, scongiurò ma non ebbe la gioia del successo. Intanto i tedeschi preparavano in tutta fretta il processo che secondo la legge marziale si doveva svolgere per direttissima. Quale delusione per i nostri carissimi giovani! Tanti sogni, tanta preparazione, ed ora eccoli prigionieri nelle celle della caserma dei carabinieri della parrocchia, in attesa di un verdetto su cui non ci

si poteva illudere. Andai a trovarli, a rincuorarli. Ma a che valgono le parole davanti a delusioni così grandi? Io stesso mi offesi per difendere questi cari ragazzi ma i familiari pur apprezzando altamente il mio gesto, credettero opportuno rivolgersi al capitano delle Brigate Nere, chiedendo il suo personale intervento. Questi assicurò le famiglie che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per salvarli, ma purtroppo non fu così. Poiché avevo il permesso di visitare i ragazzi prigionieri nella caserma dei carabinieri, restammo d'accordo che, passando dietro la canonica dopo il processo, mi facessero un cenno col capo dal quale potessi capire se erano stati condannati o assolti. I familiari erano con me in canonica, ed attendevano con ansia il verdetto che avremmo conosciuto da un loro cenno. Quando finalmente passarono ci fecero il cenno tanto temuto: condannati. Mi precipitai subito dal capitano delle Brigate Nere. Mi disse che i giudici non avevano accolto le sue ragioni e perciò avevano condannato tre dei giovani alla fucilazione. Uno era stato assolto. La data della fucilazione era stata fissata per il 13 dic 1944 davanti al cimitero di S. Martino in Spino. Non potevo assolutamente abbandonare questi carissimi ragazzi e passai con loro tutta la notte. Parlammo della fortuna del loro compagno assolto: non vollero sapere il perché, ma tutti furono contenti. Coraggiosamente si prepararono al loro inevitabile sacrificio. Fu una notte passata in una effusione sincera di affetti. Si confessarono e si comunicarono con spirito di grande fede. Nella cella non vi era posto nemmeno per collocare le ostie consacrate: furono collocate su un bianco lino a terra; accanto, una candela accesa, simbolo della loro fede. Nessuno pianse e con grande coraggio attesero il nuovo giorno. Poco prima delle sette li comunicai e li esortai al perdono. Subentrò in loro un momento direi di grande euforia. Avevo portato con me un quaderno e chiesi loro di scrivere qualche cosa per le loro famiglie. Stesi a terra, uno dopo l'altro, scrissero ciò che il loro cuore dettava in quei momenti. Sono pagine che rivelano la nobiltà del loro animo, la loro rassegnazione, il loro perdono. Quelle pagine furono il loro testamento spirituale, scritte perché rimanesse qualche cosa di loro sulla terra. Il mattino ci trovò abbracciati e quando le guardie ci dissero che l'ora era giunta ci baciammo affettuosamente. Poi su una macchina, ci portarono al luogo del sacrificio. Nessun tentennamento, nessun gesto di disperazione, ma la volontà consapevole che con il loro sacrificio contribuivano ad un futuro migliore per tutto il popolo italiano. Durante il breve percorso una piccola folla sgomenta e insieme ammirata accompagnò questi giovani alla morte. Nessuno poté presenziare all'esecuzione che avvenne davanti al muro di cinta del cimitero. La piccola folla venne fermata dai soldati tedeschi che permisero solo di entrare nella chiesa parrocchiale molto vicina al luogo dell'esecuzione. Io non li abbandonai mai. Giungemmo davanti al cimitero. Chiesi loro se desideravano che io bendassi loro gli occhi. Mi risposero di no. Il comandante tedesco chiese loro attraverso l'interprete se avessero qualcosa da dire. Pecorari, con voce chiara disse: «Noi moriamo per una Italia libera e grande; dite a mia madre che porti tanti fiori sulle nostre tombe. Desidero che i soldati facciano centro sul mio petto e non sul volto poiché desidero che mia madre

abbia a contemplare il mio volto non deturpato». L'interprete riferì il tutto al comandante. Questi ordinò subito al plotone di far fuoco. Fu un momento terribile. Era la prima volta che assistevo ad una esecuzione del genere. Nonostante siano passati tanti anni da quel giorno di S.Lucia, questo tragico episodio si risveglia sempre nella mia mente. Non riesco a cancellare il gesto di quel feroce comandante che pieno di odio si appressò al corpo ormai esanime del Pecorari per sparare ancora alcuni colpi su quel volto per il quale il giovane morituro aveva implorato pietà, non per sé ma per la sua mamma. I corpi straziati rimasero là a terra. Col pianto in gola mi recai subito in chiesa a celebrare per loro la S.Messa all'altare della Madonna di Fatima. La Chiesa era piena di gente. Ai piedi dell'altare era accovacciata la mamma di Mario Borghi: tirandomi i paramenti gridava continuamente: «Don Dante dica alla Madonna che salvi il mio Mario, io sono vecchia, ho soltanto lui; lei che lo conosceva bene, chieda alla Madonna che ci faccia questa grazia». Tutti quelli che erano in chiesa piangevano. Tutti avevano sentito gli spari, la mamma no. Era certa che il suo figliuolo fosse ancora vivo. Feci fare una lapide a ricordo.

L'OLOCAUSTO DI FOCHERINI

La grave situazione esige che si operasse con decisione per la salvezza e la protezione di tanti nostri fratelli perseguitati. Varie erano le fasi d'intervento per sottrarre alle forze naziste ebrei ricercati al fine di estirpare la loro razza dalla faccia della terra, nel quadro del progetto «soluzione finale». Oggi che si parla tanto, forse troppo, di libertà, riesce difficile immaginare come gli uomini potessero agire con tanta spregiudicatezza verso altri uomini, rei soltanto di non essere ariani. Pensate a quanti uomini illustri fu vietato rendersi utili nella società. Quanti professori dovettero abbandonare le loro cattedre; quanti ospedali rimasero senza dottori, ricercatori, chirurghi; quanto grande fu la perdita per la scienza, per la tecnica e per ogni campo della società. Posti di grande responsabilità lasciati vuoti in ogni campo dove fosse richiesta acutezza d'ingegno, dedizione completa al posto di lavoro e un indubbio senso civico. Per questo è necessario operare per preparare un mondo migliore, nel quale sia possibile lavorare gomito a gomito con chiunque abbia retta intenzione, volontà di adoperarsi per il bene di tutti al di sopra di ogni condizione sociale, civile, religiosa, considerando ogni uomo nostro fratello, nel lavoro, nella ricerca, nel bisogno reciproco di una vera fiducia, di un vero amore. Quando voi giovani entrate nelle vostre scuole, nelle università, nelle scuole professionali, ricordate che nel passato tanti giovani ebrei hanno studiato le vostre stesse materie, e quando furono in grado di dare i loro frutti una tempesta spaventosa li schiantò e li disperse.

Ho già accennato come avveniva la fuga di questi ebrei verso la salvezza,

come il caro Odoardo li fornisse di tutti i documenti, che avevano soltanto la parvenza di autenticità, ma che in realtà erano falsi, sia nei nomi come nei timbri che erano prescritti. Qualche parola ancora sull'azione di Odoardo Focherini che, con tanto coraggio, sublime dedizione e disinteressato amore, si adoperava per la buona riuscita di ogni spedizione. Per lui la nostra attività clandestina era diventata una missione che sentiva di dover compiere senza alcun tentennamento. Era la parola chiara di Cristo che risuonava nel suo cuore tanto generoso: «Qualunque cosa farete a questi vostri fratelli la ritengo fatta a me». Cito una frase sola, ma il suo operare era tutto il vangelo vissuto nella sua vita personale, familiare, sociale, ecclesiale, era una testimonianza completa del come dovrebbe essere la vita di chiunque si professi cristiano. Di ogni spedizione voleva subito sapere l'esito e ad ogni piccolo successo si entusiasmava come per una grande vittoria. Ad ogni mia partenza si preoccupava: erano mille le raccomandazioni alla prudenza per non compromettere una sola spedizione, una sola persona. Diceva sempre: «Ricordati che ti consegno un carico prezioso, portalo a salvezza». Trascurava i suoi stessi affari per l'amore grande che sentiva verso i fratelli perseguitati e oggetto di un fanatico odio razziale. Tutti i giorni si recava presso gli uffici della Cattolica Assicurazioni a Modena, o presso l'ufficio Amministrativo della Curia, retto da Mons.Setti, e qui avvenivano i colloqui con coloro che cercavano nell'espatrio la salvezza. Non mi risulta che abbia rifiutato il suo aiuto a nessuno. Ogni caso veniva studiato e veniva scelta la via ritenuta migliore. Per tutti una speranza che egli voleva tramutare in una gioiosa realtà. Il suo cuore era grande, la sua generosità senza confini. Nel momento del suo arresto era intento ad un'opera di carità. Lo si cercò a casa, ma lì non c'era; lo si trovò invece presso il letto di un ebreo che giaceva sofferente all'ospedale Ramazzini di Carpi. Venne strappato dal letto di quel suo fratello ammalato ed iniziò anche per lui una vita molto dolorosa. Da qui ebbero origine la separazione dalla sua famiglia, dolori di ogni genere, il campo di concentramento, la morte. Seguirono in breve le tappe del suo amore e del suo calvario. L'amore verso la moglie Maria, e verso i figli ancora in tenera età, non lo trattennero dall'impegnarsi in questo difficile e pericoloso compito, anzi riuscì a convincere la consorte, anch'essa fedele cristiana, a lasciargli manifestare la propria testimonianza di carità. In una sua lettera dal carcere di S.Giovanni in Monte, dove rimase quattro mesi circa, le scrisse: «Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non aver fatto abbastanza per loro, se non di averne salvati un numero maggiore». Il 4 luglio da S.Giovanni in Monte venne mandato nel campo di concentramento di Fossoli dove portò un soffio di spiritualità che fu di aiuto a molti nel ritrovare la serenità. La fede in Dio illumi-

nava la sua giornata, rafforzava la sua volontà, gli faceva sopportare con coraggio la pena tormentosa della detenzione e del distacco dai suoi cari. Attraverso i reticolati del campo inviò qualche messaggio per la moglie in lacrime, per i sette figli e gli amici in ansia. Nel campo fu l'apostolo che rese partecipi della sua fermissima fede tutti gli altri detenuti. Furono molti coloro che trovarono nella sua parola, nel suo esempio, la forza per affrontare quella triste condizione. La sua compagnia era ricercata perché era un amico che sapeva trovare per tutti una parola buona, apportatrice di rassegnazione e di speranza. Tutti si univano a lui in una continua e fervida preghiera. Durante la sua permanenza in questo campo si sperò nella sua liberazione, perché sembrava che non fossero state trovate prove certe per incriminarlo. Si vissero alcuni giorni pieni di speranza ma poi tutto sfumò e il 4 agosto venne portato a Bolzano, e di qui fatto proseguire per la Germania ed infine rinchiuso nel campo di Heersbruck. I detenuti del campo di Fossoli lo piansero; fu una grave perdita. Era stato loro strappato un amico che aveva saputo innestare e far rivivere nei loro cuori quei sentimenti di fede, di speranza, di amore che tutti affratellava nel comune dolore e nella preghiera. Le parole di Odoardo davano loro una maggior forza, una più viva rassegnazione, una speranza di salvezza. A Heersbruck, meta del suo calvario, entrò nel lager, venne ricoperto della rude tunica di deportato, spogliato di tutto, rasato; condivise con altri deportati quelle infami baracche fetide e immonde, dove dovevano dormire in ignobili cuccette in un clima gelido e mortifero. Non bastando questo trattamento, venne avviato alle miniere. Poche ore di sonno, lunghi e faticosi itinerari di marcia poi durissime ore di lavoro, dopo di che un cibo ed un riposo inadeguati. Il martirio di questi mesi consumò la pur forte fibra di Focherini e piegò quel corpo ardimentoso. Ridotto ad un'esile figura, piagato ed infettato nelle membra, morì di setticemia sulla nuda terra, ricordando i suoi sette figli la sposa teneramente amata. Tragico destino. Indegno trattamento che veniva attuato su milioni di esseri umani, da un'atroce dittatura, e che si sperava dovesse finire con la fine del nazismo, che parve detenere il brevetto di queste atrocità, delle deportazioni, dei lager. Purtroppo invece questi sistemi vengono ancor oggi usati, anzi perfezionati da altre dittature ed anche ai nostri giorni l'olocausto continua. Morì con dignità, sorretto da una limpida fede, offrendo a Dio, alla Patria, alla Chiesa, la propria vita: «..Per il Papa, per la pace, per la fraternità fra gli uomini, per i miei cari..», ecco le parole affidate agli amici di prigionia: «Dichiaro di morire nella più pura fede cattolica apostolica romana, e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per l'Azione Cattolica, per il Papa, e per il ritorno della pace nel mondo». Vi prego riferire a mia moglie: che le sono sempre rimasto fedele, e l'ho sempre pensata e

sempre intensamente amata». Per una umanità migliore, per una civiltà degna dell'uomo, Odoardo Focherini donò il tesoro della sua esistenza giovane ed eroica. A 37 anni di età, la vigilia del Santo Natale 1944, ultimo Natale di guerra, moriva come era vissuto, da cristiano, nella piena sottomissione alla volontà di Dio, confidando nella misericordia del Signore cui offriva tutto se stesso, i suoi sogni, le sue speranze, i suoi affetti, come aveva fatto sempre, nel corso troppo breve della sua esistenza. Da Carpi la moglie Maria, da lui tanto amata, alla vigilia di quel Natale, scriveva ad Umberto Sacchetti all'Avvenire d'Italia di Bologna: «Puoi immaginare come è triste il pensiero delle feste natalizie in queste condizioni. Più acuta è la nostalgia, più vivo il rimpianto. Voglia Gesù Bambino ascoltare finalmente le nostre suppliche e por fine a questo calvario che si fa più aspro e pesante col passare del tempo». Del corpo di Odoardo nulla resta sulla terra, ma vive invece il luminoso esempio del suo generoso comportamento nei vari campi di concentramento. Come hanno fatto gli ebrei, così anche noi dobbiamo ricordarlo come un fulgido esempio di virtù, una guida sicura, un vertice luminoso di bellezza morale e civile. Sono stato succinto in questi dati circa il martirio del caro Odoardo perché troverete nelle parole del Dott. Angelo Silvio Ori la descrizione completa di tutta la sua vita nelle ultime pagine in appendice. Nel trentesimo anniversario della morte lo stesso Dott. Ori, guidato nei suoi primi passi verso il giornalismo da Odoardo, rievocò, in un memorabile discorso, questa eroica esistenza spesa per amore verso i perseguitati.

ARRESTO DI DON SALA E IL CARCERE A COMO

Vi è un vecchio proverbio che dice: «Tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino». Così fu per me. Il 4 dicembre 1944 arrivai a Como, e già mi sentivo sicuro. Ormai ero vicino alla meta. Avevo con me un altro gruppo di disperati desiderosi solo di passare il confine al più presto. Stavamo come al solito prendendo un caffè al bar della stazione di Como. Puntuale come al solito arrivò il mio fidato autista al quale affidai quattro della comitiva. Partì subito dopo e noi restammo ad attendere il ritorno. Ecco che finalmente arriva. Esco dal bar da solo dopo aver avvisato gli altri di uscire solamente ad un mio cenno. Mentre mi avvicino all'autista per parlare e pagare la corsa, eccomi circondato dalle brigate nere che mi prendono e prelevandomi di peso mi portano in caserma assieme ad una donna che collaborava con noi. Essa faceva parte della famiglia dei contrabbandieri che s'impegnava in questa pericolosa attività. Il gruppo di ebrei che erano ancora al bar videro tutto, uscirono alla spicciolata e si dispersero, nascondendosi in campagna.

Come arrivarono al mio arresto? Molto probabilmente fu una denuncia, o una lettera anonima. Ricordate il caso del signor Corinaldi che pagò i contrabbandieri, ma si fidò solo di me? Può esserci un collegamento tra questi avvenimenti e forse in ciò si può trovare una spiegazione. I contrabbandieri videro in me un loro concorrente, e come tale doveva essere eliminato. Volevano essere soli in quel traffico che a loro fruttava molto denaro, da qui la possibile segnalazione anonima alla polizia, ed il conseguente arresto. Ero veramente nei guai; dovevo pensare a far sparire i documenti che avevo in tasca e soprattutto i più compromettenti. Li tenevo in una busta assieme ad alcune migliaia di lire. Come fare per disfarsene? Mentre a piedi ci dirigevamo verso la caserma della milizia vidi venire verso di noi un vecchio con un mantello. Con gli occhi gli feci un cenno e ad una svolta della via lasciai scivolare a terra, segnando con un colpo di tosse, la busta pericolosa. Fu abbastanza facile perché la mia veste aveva una tasca vera, ma anche la possibilità di passare la mano nel vuoto. Presi la busta dalla tasca e la lasciai cadere a terra. Il vecchio la raccolse e di quei documenti non seppi più nulla. Ben presto arrivammo alla caserma delle brigate nere. Mi portarono in una stanza, presero ed annotarono i miei dati, mi sequestrarono una valigia, chiamarono un taxi per portarmi alla caserma di Monte Olimpino per un ulteriore interrogatorio. Avevo ancora in tasca qualche carta compromettente. Mi portarono in una stanza e mi fecero un'accuratissima perquisizione e naturalmente mi trovarono quelle carte, che subito posarono su una panca vicino ai miei abiti. Finita la perquisizione mi dissero di vestirmi, mentre loro si allontanarono per andare nel corridoio a fumare una sigaretta. Svelto ripresi quelle carte e me le riinfilai in tasca. Da Monte Olimpino mi trasferirono al carcere di S. Donnino. Il trasferimento avvenne con un taxi il cui autista mi conosceva bene e mi era fedele. Appena in macchina infilai questi documenti compromettenti nella tasca della portiera, l'autista vide e capì, se ne disfece e così anche questi documenti sparirono. I brigatisti neri non si accorsero della sparizione, perché ciascuno pensava che le carte trovatemi addosso le avesse prese un altro e dal momento che anche quelli che mi accompagnavano erano in due, l'uno credeva che li avesse presi l'altro. Alla fine si accusarono a vicenda mentre io naturalmente, fingendo abilmente, reclamavo quei documenti come prova della mia innocenza. Questo tragitto da Monte Olimpino alle carceri di S. Donnino non lo potrò mai dimenticare. Assieme a me fecero salire sul taxi due donne ebrae e quella donna mia collaboratrice. Le prime non erano fra le mie protette, ma erano state scoperte ed arrestate, come tanti altri in quei giorni. Avevano con loro una borsa abbastanza grande piena di pane. Io ero veramente affamato. Non dimenticate che in quei giorni vi era la tessera, ed io non potevo espormi al

punto da consumare i pranzi al ristorante, dove del resto occorreva una tessera speciale che veniva rilasciata solo ai viaggiatori di commercio. Dovevo sfamarmi con della frutta e qualche volta presso persone amiche. Naturalmente mi fermavo presso amici nei viaggi di ritorno quando ero solo. Durante quel drammatico tragitto vedendo che le due ebrae avevano tanto pane ed io tanta fame, chiesi loro un filoncino di pane che addentai avidamente. Il taxi che ci portava in carcere era scortato da quattro militi delle brigate nere, due sui parafranghi anteriori e due in motocicletta che ci seguivano. Come videro che addentavo quel filoncino di pane fecero fermare la macchina al centro della piazza di Como, chiamarono la gente che sostava in piazza, la fecero venire attorno alla macchina e si misero a gridare come dei forsennati: «Vedete questo vigliacco di prete? I vostri figli, voi stessi soffrite la fame, ma lui ha il pane bianco, il pane fresco; lui non ha tessera ma non gli manca niente, lui ruba il pane a tutti voi; lui è contro la guerra, è contro il bene della patria, è un traditore, è un antifascista». Presero alle due signore la borsa del pane e lanciarono quei filoncini verso quella gente che circondava la nostra macchina. Per la verità vi posso dire che in quel momento nessuno applaudì l'energumeno che inveiva contro il prete, nessuno fiatò. Il popolo sapeva molto bene che in quel tempo molti preti erano mobilitati per la salvezza e la protezione degli oppressi. Il carcere di S. Donnino a Como era molto tetro, umido, con poca luce. Dopo la registrazione nell'ufficio matricola fui accompagnato nella cella che mi era stata assegnata. Vi trovai due frati che erano in attesa di essere processati. Uno di loro era sacerdote, l'altro, più giovane, era un fratello laico. In quella cella di pochi metri a pianterreno, dovevamo distendere per la notte le nostre tre brande e di giorno ripiegarle per poter camminare. Il mobilio di quella cella consisteva in queste tre brande, un secchio d'acqua che doveva servire per tutti. A ciascuno di noi erano stati dati una ciotola e un cucchiaino di legno, due coperte militari, un piccolo asciugamano, niente lenzuola. Quel carcere aveva una capacità di circa settanta detenuti, ma in quei giorni ve n'erano circa 400: per la maggior parte contrabbandieri. Di notte, ogni due ore, vi era una visita da parte delle guardie che volevano accertarsi che ci fossimo ancora tutti. Ogni cella aveva una doppia porta, la finestra era molto alta e con inferriate molto robuste, ma nonostante questo, ogni sera le guardie venivano a controllare se erano state manomesse e le percuotevano in diversi punti con una sbarra di ferro. Trascorsi in quel carcere circa due mesi. Fui arrestato il 4 dicembre del 1944 e uscii alla fine di gennaio del 1945. Il vitto del carcere era molto scarso; ci veniva dato un unico pasto verso le undici che consisteva in una scodella di minestrone, che piuttosto dovremmo chiamare disgustosa brodaglia, composta da un po' di verdura e da non più di un cucchiaino di minestra, il tutto

accompagnato da due piccole michette di pane del peso complessivo di circa venti grammi. Durante il «pranzo» immergevo una michetta nella brodaglia e l'altra michetta la mangiavo metà alla sera e l'altra metà al mattino dopo. Ricordo che un detenuto, che veniva ogni mattina a vuotare il secchio, mi domandò che cosa avessi fatto per essere imprigionato. Glielo dissi: espatrio clandestino di ebrei. «Reverendo, ha fatto bene», rispose e divenne amico. Era un borsaiolo incallito, qualche volta riusciva a portar via dalla cucina qualche piccola cipolla e, svelto, mentre veniva nella nostra cella, gettava la cipolla sotto la mia branda. Al mattino ci si alzava alle sei perché il frate, mio compagno di cella, celebrava la S.Messa nella cappella del carcere. Ci venivano a prelevare dalla cella quando i corridoi erano tutti liberi per evitare qualunque contatto con gli altri detenuti, perciò alle volte dovevamo aspettare molto tempo. Ci aprivano la cappella e subito la richiudevano; molte volte dovevamo attendere per ore prima che ci riportassero nella nostra cella. Non so se questo dipendesse da dimenticanza o dal fatto che non erano liberi i corridoi. Per noi era un disagio, non piccolo, perché quando si entrava in cappella tutti i vetri delle finestre erano aperti e non vi era alcun riscaldamento, né in chiesa né in cella; era inverno, quindi potete ben capire quanta sofferenza ci causasse il freddo. La nostra giornata in cella era terribile, sia perché eravamo continuamente assillati dal freddo, sia perché non si faceva altro che parlare del futuro processo e non si sapeva quando si sarebbe svolto; si pregava, si leggeva qualche libro che richiedevamo ai carcerieri; naturalmente ci era preclusa ogni possibilità di scelta. Pur di non rinunciare al conforto della lettura rilessi per ben tre volte i Promessi Sposi! Finalmente venni a sapere che il mio processo era stato messo a ruolo per la fine di gennaio 1945. Quei giorni furono lunghi e monotoni ed ero sempre tormentato dai morsi della fame. Ero dimagrito di sedici chili in meno di due mesi. Ogni giorno, verso le quindici, ci portavano in cortile per un'ora d'aria e per camminare un po'. Raccoglievo delle foglie secche e le arrotolavo con carta di giornale formando una rudimentale sigaretta. Prima d'allora non avevo mai fumato in vita mia. La mia situazione era resa ancor più tormentosa dalla presenza nella mia stessa cella di due detenuti che disponevano di abbondanti riserve alimentari che ricevevano da amici di Milano. Benché fossi affamato mi vergognavo a chiedere un po' di cibo, e loro, forse non accorgendosi che dimagrivo giorno per giorno, non spartivano nulla con me, nemmeno in occasione del Natale. Verso la fine di dicembre un altro ospite fu unito a noi; era il parroco di Maslianico, arrestato in una retata assieme a settanta suoi parrocchiani, per le solite accuse: aveva favorito l'espatrio clandestino di ebrei. Rimase pochi giorni con noi e poi senza alcun processo fu scarcerato, poiché si era trattato di una retata dimostrativa. Durante la sua

presenza trascorsi i giorni migliori. Era un sacerdote più vecchio di me, oppresso dalle vicende degli ultimi anni e prostrato dal dramma che aveva colpito lui e tanti suoi parrocchiani. Io cercavo di confortarlo, mentre lui si prodigava a rassicurarmi ribadendo che io avevo compiuto un'opera buona e che dunque dovevo confidare in Dio. Mi infondeva tanta speranza. Gli altri due miei compagni di cella lo contraddicevano e così tutto il giorno erano discussioni a non finire; non si stancavano di sottolineare i rigori della legge razziale che io avevo violato. Quando ritornò a casa mi lasciò un invito per andare a pranzo da lui a Maslianico il giorno che fossi uscito. Nel giorno del mio processo arrivò da Carpi Don Vincenzo Saltini, quale inviato del mio vescovo Mons.Dalla Zuanna e mi porse una scatola da scarpe piena di panini. Era un dono di Mamma Nina e delle sue ragazze. Quei panini furono per me una vera fortuna. Don Saltini non poté assistere al processo poiché questo si fece a porte chiuse. Non si voleva dare troppa pubblicità ad un processo contro un prete che, avendo procurato l'espatrio clandestino a tanti ebrei aveva violato le leggi razziali. Iniziò il processo e in apertura d'udienza il giudice lesse due denunce contro di me nelle quali veniva comunicato a quel tribunale che il giorno 8 di dicembre 1944 ero stato visto, in abito borghese, con una avvenente signora entrare in un albergo di Ferrara ed il giorno 26 dicembre 1944 la stessa cosa in un albergo in Val d'Aosta. Alla lettura di quelle accuse false ed infamanti mi misi a ridere sonoramente. Il procuratore generale rivolgendosi a me disse: «Reverendo, lei ride, ma ha sentito che cosa ha letto il giudice? Con queste due denunce si vuole infangare la sua figura morale, che cosa può rispondere?». «signor procuratore» rispondo io, «la prego di chiedere al direttore delle carceri se mai mi avesse dato un permesso speciale per recarmi in queste due località, poiché in quei giorni io ero detenuto in carceri. Qui in sala vi è il direttore.». Il giudice senza scomporsi guardò l'incartamento che aveva davanti a sé e dopo aver controllato le date menzionate nelle accuse e la data del mio arresto, si rivolge a me e mi dice: «Reverendo, lei seduta stante può presentare una controdenuncia verso i firmatari di queste accuse». «Signor giudice» rispondo io, «non voglio nemmeno sapere i nomi dei miei accusatori, perché questa sera ritornando a casa voglio poter guardare negli occhi tutti i miei parrocchiani con lo stesso sguardo». «Ma lei reverendo, prima ancora di iniziare questo processo, pensa già a tornare a casa?». «Signor giudice, credo proprio che lei comprenderà: se cade in modo così ridicolo questa montatura creata contro di me, cadrà anche tutto il resto». In quel momento ricordai le parole che mio padre mi disse il giorno che divenni sacerdote «Dante, ricordati che oggi sei sacerdote, cerca di fare del bene a tutti, del male a nessuno, nemmeno a chi facesse del male a te». In questo processo ero difeso da un'avvocatessa

molto brava, la signora Lia Nosedà, vedova del famoso avvocato Angelo Nosedà di Como. A mio vantaggio giocava il fatto che nel nostro codice non era prevista per nulla né menzionato come reato l'espatrio di ebrei. Inoltre la mia condizione di sacerdote imponeva un trattamento conforme al Condordato. Queste argomentazioni vennero presentate in maniera molto chiara e convincente. Ancora a mio favore intervenne la mancata esibizione dei documenti sequestrati. I miei accusatori avevano dichiarato in istruttoria «che avevano sequestrato al reverendo la prova inconfutabile del suo reato» e quando il giudice richiese che detti documenti fossero portati in aula, questi non poterono essere esibiti, poiché io stesso li avevo sottratti. Forte di questo, in quel momento io li richiesi a sostegno e come prova della mia innocenza. I Brigatisti Neri non si fecero vedere al processo, con il pretesto di urgenti impegni, ma credo piuttosto che non fossero venuti per non fare una pessima figura. Data l'assenza dei miei accusatori il giudice chiese se volevo che il processo continuasse o fosse rimandato ad altra data. L'avvocata d'accordo con me chiese che il processo continuasse, e la sua difesa fu condotta in modo davvero encomiabile. Per le norme concordatarie e per il fatto che il tribunale non aveva alcun elemento che provasse la mia colpa, il giudice procedette alla sentenza. Il Pubblico Ministero da parte sua non poté sostenere l'accusa per mancanza degli accusatori e di documenti che provassero la mia colpevolezza, per cui nella sua requisitoria chiese l'assoluzione per insufficienza di prove. Il giudice si conformò e nella sua sentenza dichiarò la mia assoluzione, ordinando la mia immediata scarcerazione. Erano le dodici e dal tribunale ritornai in carcere in attesa del documento di scarcerazione, che finalmente arrivò. Un secondino infatti di lì a poco mi venne a chiamare per accompagnarmi all'ufficio matricola dove riconsegnai ciò che mi era stato dato al momento dell'entrata. Donai ai frati che erano in cella con me il pane che mi aveva portato Don Saltini da parte di Mamma Nina e delle sue ragazze. Già pregustavo il pranzo promessomi dal parroco di Maslianico che, presente al processo, attendeva fuori dall'aula sereno e fiducioso circa l'esito. Mentre ero ancora all'ufficio matricola per le consegne, il telefono squillò e il direttore mi disse: «Caro Don Sala, vi è un contrordine, mi si dice di trattenerla in attesa di istruzioni, poiché ora passa a disposizione dell'ufficio politico». Mi consegnarono di nuovo le mie cose e mi riaccompagnarono di nuovo in cella. Furono questi i momenti più disperati che trascorsi in carcere. Non avevo voglia di mangiare, pur avendo tanta fame. Non chiesi nemmeno un panino. Restai lì in attesa, in una attesa spasmodica. Vennero le tre e con i miei compagni di cella fui portato in cortile per la solita ora di aria. Rientrai con loro in cella. Dopo un po' passò un ufficiale per rilevare, come faceva ogni giorno, il numero dei detenuti per il pasto del giorno dopo e

disse: «Allora qui due soli». «Signor Capitano ed è?». «Io non la posso includere nelle razioni di domani perché lei ha avuto il documento di scarcerazione. Per poterla segnare per il pasto di domani occorre un documento di nuova incarcerazione. Se questo verrà la potrò mettere in forza domani per la azione di dopodomani». Pensate in che stato d'animo mi potevo trovare, non tanto per la fame quanto per l'incertezza della mia situazione. Passare sotto la giurisdizione dell'ufficio politico significava deportazione in un campo di concentramento e certamente in Germania. Venne la sera. Un secondino mi avisò di recarmi di nuovo all'ufficio matricola con tutte le mie cose per la consegna. Nell'ufficio matricola vi era un messo della questura che mi disse di fare presto perché avrei dovuto presentarmi al Questore. In Questura che cosa volevano? Nella mia mente mille pensieri. A disposizione dell'ufficio politico voleva dire essere affidato ai miei più acerrimi nemici. Credevo già di aver riacquistato la libertà ed invece... Già me li vedevo furiosi davanti a me. Fortunatamente le cose non erano così gravi come pensavo. Mi portarono davanti al Questore il quale ordinò che mi fotografassero, mi prendessero le impronte digitali, come si usa coi criminali. Poi mi fecero firmare un documento di diffida dal recarmi in provincia di Como per tutto il tempo della mia vita. Dopo di ciò fui rilasciato e ritornai a far le consegne alle carceri e a salutare il direttore che fu con me molto buono. Uscimmo dal carcere, Don Saltini ed io ci recammo alla casa del clero di Como per cenare e dormire. La casa era gestita da suore, che furono molto gentili e mi prepararono il necessario per ristorarmi. Furono anche inflessibili però: mi diedero appena un brodino con due forchettate di taglia-telle, un'ala di pollo e una sola michetta di pane. Mi dissero di rispettare quella dieta per alcuni giorni, aumentandola piano piano. Lo stomaco si era talmente ristretto che occorreva molta prudenza. Finalmente, dopo due mesi, dormii anche in un letto comodo, con una coperta di piuma che mi teneva ben caldo; fu una notte di vero riposo! Il giorno seguente partimmo per Modena dove arrivammo in serata. Ci fermammo presso i Padri Cappuccini ed al mattino di nuovo in viaggio per Carpi per vedere Mons. Vescovo, ringraziarlo e dargli ragguglio del mio operato. Rimasi quel giorno ospite dei miei parenti ed al mattino raggiunsi S. Martino dove venni accolto come un trionfatore. Nonostante la neve, lungo tutto il percorso dal confine della parrocchia fino alla chiesa, vidi tutti i miei parrocchiani davanti alle loro case che mi applaudivano. Raggiunsi la chiesa e moltissime persone vennero in canonica per congratularsi con me, abbracciarmi, mostrarmi tutto il loro affetto. Vi sono state tante cose tristi e liete. Il ritorno in San Martino è uno di questi momenti lieti, indimenticabili.

A GERUSALEMME

Nel 1972, a tanti anni di distanza dagli avvenimenti che ho narrato nei capitoli precedenti, e dopo che l'attività svolta da Focherini e da me era stata segnalata alle autorità israeliane dalle persone da noi poste in salvo a suo tempo, mi decisi a fare un viaggio in Israele. Lo dovevo a me stesso, come un bisogno del mio cuore di incontrare questi fratelli che ora erano lieti e liberi di professare la loro fede nelle terre che videro Gesù, e per un dovere di riconoscenza per l'alta onorificenza che, per loro interessamento, era stata concessa sia a Focherini che a me. La medaglia dei «Giusti tra le Genti», come già ebbi a dire, venne consegnata a Roma in Campidoglio, ma assieme alla medaglia e ad una pergamena che spiegava la motivazione della onorificenza stessa, vi era un altro documento che mi invitava ad andare a Gerusalemme per piantare un albero nel viale dei giusti. Questo viale porta al grande monumento ricordo di sei milioni di Ebrei soppressi dall'odio razziale. Questo invito accelerò la mia decisione di partire verso i Luoghi Santi, dove ero atteso dagli amici salvati e dalle autorità locali per compiere l'ultimo atto ufficiale della vicenda: piantare un albero che ricordasse ai posteri l'aiuto di tanti che, pur essendo di altre fedi religiose, capirono il dramma degli ebrei, li amarono e li aiutarono con pericolo della propria vita.

La solenne cerimonia doveva aver luogo nel mausoleo eretto a ricordo dei sei milioni di ebrei sacrificati all'odio nazista. Il Rabbino capo di Gerusalemme elevò, commosso, un canto, che ci dissero fosse l'epopea degli eroi. Era diretto a Dio: lo si invocava perché accogliesse nell'empireo degli eroi coloro che avevano offerto la propria vita per restar fedeli alla dottrina dei loro padri. Al termine ci recammo su una piccola altura a sinistra del mausoleo per piantare un albero che portava il mio nome e il nome della mia patria; era il segno della riconoscenza di tutto il popolo d'Israele verso chi aveva dato disinteressato aiuto ai perseguitati. Mentre collocavo la piantina nella buca già preparata, si elevò tra la folla una voce di donna che gridava: «Don Dante, se lei non avesse salvato mio padre e mia madre, io non sarei qui con questo tesoro di bimba. Era la signora Lia Campagnano, figlia di due persone da me aiutate ad espatriare, che alzando verso di me la sua bambina, voleva dimostrarmi ancora una volta tra le lacrime la sua riconoscenza. Tanto le autorità che i salvati collaborarono a mettere a dimora quella pianta che ora cresce rigogliosa. Essa è là per ricordare che anche nei momenti più tristi se si seminano germi di bontà, si ottengono buoni frutti. Accanto a questo albero che rappresenta la più alta onorificenza ebraica, fu posta una targa in marmo dove si legge in ebraico e italiano: «Don Dante Sala - Italia».

APPENDICE ODOARDO FOCHERINI

Discorso commemorativo che il Dott. Angelo Silvio Ori tenne nel Teatro Comunale di Carpi ricordando la figura del Cav. Odoardo Focherini martire della resistenza per la sua opera diretta alla salvezza di numerosi Ebrei braccati dalle inumane leggi razziali. Carpi 29 dicembre 1974

Il racconto è stato intrecciato di testimonianze di Giacomo Lampronti, giornalista ebreo salvato assieme alla sua famiglia dallo stesso Odoardo, citazioni da "Mio fratello Odoardo"

Noi sappiamo che se anche la sua tomba non è custodita in terra benedetta l'anima sua è nel regno dei giusti. Mai termine di «giusto tra i giusti» come lo ha proclamato Israele, fu più adatto ad una vita, ad un sacrificio, ad un martire, perché Odoardo Focherini è un martire della carità, dell'amore, perché tutta la sua vita è, oggi possiamo dirlo, una preparazione a quel sacrificio. Ho riletto in questi giorni i brani di alcune meditazioni destinati ai militanti dell'Azione Cattolica, quando Odoardo ne era uno dei grandi animatori.

«Dio, dammi la forza di testimoniare il mio amore per il prossimo, fa che giunga il momento per testimoniare con questo amore la mia fede, la mia certezza nel tuo insegnamento di carità. Noi ti ringraziamo fin d'ora, Gesù, se ci chiamerai a questa testimonianza».

Era cresciuto in una famiglia cristiana, dal padre Tobia, di origine trentina, modesto negoziante in Carpi e dalla seconda madre (la sua era morta prestissimo), aveva assimilato quello spirito cristiano integro e vissuto di cui egli si nutrirà per tutta la vita. Odoardo si avvicinò, come tanti altri ragazzi carpigiani all'oratorio cittadino. Quattordicenne suscitava qualche problema alla mamma e questa lo raccomandò, un pomeriggio, nel Duomo di Carpi, a un giovane che si stava impegnando per la crescita dei ragazzi, Don Benatti. Don Zeno Saltini, il futuro sacerdote, fondatore di Nomadelfia, ricorda lui stesso l'episodio *“La signora Focherini, affidandomi la cura di Odoardo, mi invitò a cena a casa sua promettendo: Avfag i caplett” (Vi faccio i tortellini)*. In oratorio quindi, le sue prime e vere amicizie si chiamano Don Zeno Saltini e Don Armando Benatti, due nomi che riempiono da soli un arco della storia di Carpi. Don Zeno, Don Armando ed Odoardo fondano l'Opera Realina, sulla quale stende la sua mano protettrice un vescovo di grandissima unzione e di grande pietà, Mons. Giovanni Pranzini. Incominciarono per Odoardo le prime responsabilità. Focherini in quegli anni aveva già bruciato le tappe del suo impegno cristiano; segretario e poi presidente del Circolo interparrocchiale di Azione Cattolica di Carpi, a 17 anni già segretario della

Federazione giovanile diocesana. Siamo negli anni dal 1922 al 1930. Focherini è generoso sostenitore dell'Azione Cattolica e per questo impegno perde le sue giornate festive, consuma le sue ore libere organizzando sempre nuove iniziative: le conferenze di cultura, il teatro, la buona stampa. «Questo giovanotto prende il cristianesimo sul serio» dice di lui Mons. Pranzini e da cristiano, tutti i pesi, le immancabili responsabilità, nonché immancabili insuccessi e sacrifici li tiene per sé, per alleviare gli altri. C'è qui uno dei segni caratteristici dell'impegno di Focherini, quel segno sotto il quale si giocherà tutta la sua vita. «Io faccio quello che posso, e dove non arrivo arriverà Dio, perché io lavoro per Lui e per la sua causa», una frase un po' presuntuosa, ma che Focherini la dice sorridendo con quell'ottimismo sereno e semplice degli uomini di grande fede, contento e certo che quanto accade non può che essere per il meglio, se Dio lo consente. Nelle vacanze del luglio-agosto 1925, a Marcena di Rumo, Val di Non, ebbe l'opportunità di conoscere e di legarsi sentimentalmente con Maria Marchesi (1909 -1989). Le montagne furono le prime testimoni dell'amore tra il vivace Odoardo e Maria. Marcena diventerà per ambedue il luogo prediletto per trascorrervi qualche periodo di vacanza. Nella primavera del 1927 essi si fidanzarono ufficialmente e il 9 luglio 1930, nel Duomo di Mirandola, Mons. Pranzini, benedisse questa unione, dalla quale nacquero sette figli.

“Era il lavoro che gli permetteva di mantenere la famiglia. Sviluppò questa sua attività fino a coprire le zone di Carpi, Modena, Bologna, Ferrara. Divenne poi Ispettore della stessa Società Assicurativa e svolse il suo incarico anche in provincia di Verona e fino a Pordenone. Quanti viaggi, quante persone incontrate e conosciute; quanti stimarono in lui le capacità organizzative e il suo operato infaticabile. Una rara fotografia, conservata dalla famiglia, lo ritrae mentre, con passo spinto, cappello ben calcato, soprabito aperto, alla sinistra la fedele borsa gialla di cuoio, sembra voler passare oltre, non fermarsi mai.” (da Giacomo Lampronti)

A 27 anni sarà nominato da Mons. Ferrari, che è succeduto a Mons. Pranzini, Presidente dell'Azione Cattolica che era parte della sua stessa anima. Essere di Azione Cattolica non significava essere uomo di parte, ma uomo di Chiesa. Odoardo Focherini ben lo dimostrò collaborando a che, in Carpi, nascesse il gruppo Scout (15 agosto 1926). Sono due anni di duro lavoro a corona dei quali, non attesa, giunse, il 10 aprile 1937, la sua nomina a Cavaliere di S. Silvestro per la dedizione dimostrata all'Azione Cattolica e per il servizio reso alla Chiesa locale. L'Azione Cattolica lo vede, durante la persecuzione fascista del 1931, correre di notte da una sede all'altra a nascondere le bandiere, trafugare le carte e mettere al sicuro registri e verbali delle riunioni. Lo stesso Odoardo raccontò divertito più volte, le corse nelle sedi dei diversi

circoli cattolici a nascondere registri e bandiere. E quale nascondiglio escogitò? Le bandiere, ben avvolte in giornali, furono infilate nei tubi delle stufe. Le bandiere erano lì, in sede, sicure fino al prossimo inverno; per fortuna vennero tolte prima. A settembre i circoli poterono riaprire anche se sotto nome diverso. Tutto questo fervore aveva da un pezzo cominciato a dare fastidio alle gerarchie carpigiane.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, anche la vita di Odoardo e della sua famiglia si complica. Le difficoltà però lo spronano a mettersi in prima linea per fare del bene. In guerra c'erano anche i suoi giovani e uomini di Azione Cattolica e Focherini, aiutato dalle Curie di Carpi e di Modena, organizzò un ufficio per i contatti con i soldati sui diversi fronti, con i prigionieri, con i dispersi. Tanto lavoro venne svolto attraverso gli uffici del Vaticano e quelli della Croce Rossa. Questo compito Odoardo lo portò avanti fino al suo arresto, mettendo a disposizione anche la sua casa a Mirandola, dove nel frattempo si era trasferito, per tenere aperto il negozio del cognato Bruno Marchesi, richiamato sotto le armi (da Giacomo Lampronti)

La stampa lo aveva sempre affascinato, aveva iniziato giovanissimo il lavoro di giornalista. A 17 anni era stato uno dei fondatori dell'Aspirante, il primo giornale cattolico per ragazzi, dove molti futuri giornalisti come colui che vi parla, faranno le loro primissime esperienze. Dal 1927 è poi corrispondente dell'Avvenire d'Italia di Bologna. Il giornale sostenuto più che altro dalla solidarietà dei cattolici, sempre vissuto in onorata e Francescana povertà, aveva conosciuto gravi vicissitudini finanziarie lottando per conciliare le esigenze di un grande giornale e gli sviluppi crescenti della tecnica giornalistica con l'esiguità e la povertà dei mezzi. Nel mezzo di una di queste crisi Focherini ne assunse la massima responsabilità amministrativa, nel 1939, alla vigilia della guerra. Nominato direttore generale, consigliere e amministratore delegato, tra lo stupore di tutti, in breve s'impossessa dei segreti del mondo della stampa. Molti i pesi e le cose a cui por mano: i giornalisti, i tipografi, il piombo, la carta, l'inchiostro, le linotype, gli schedari, i problemi del personale, i resoconti amministrativi con tanto di voci non ancora a registro ma ben impresse nella mente. Un quotidiano cattolico, sopportato dai fascisti prima e dai tedeschi poi, che deve aver avuto non poche pastoie burocratiche. Un giornale in tempo di guerra. Un giornale in espansione con diverse redazioni a Udine, Ferrara, Padova, con corrispondenti da Trento a Verona, a Milano, con contatti con gli altri giornali cattolici del nord Italia: "L'Italia" di Milano, "L'Ordine" di Como. Tutto questo ricadeva sulle spalle di Odoardo Focherini che a tutto poneva mano con il suo incrollabile

entusiasmo. Una delle note caratteristiche del suo scrivere era l'amore alla Chiesa: una Chiesa da interpretare e da difendere nelle schermaglie di ogni giorno, una Chiesa da far conoscere con la dedizione del servo fedele. Il giornale assorbe la sua esistenza, gli impone una tensione continua senza rallentamenti e senza distrazioni; il tempo esige chiarezza di informazione verso un pubblico diverso ed eterogeneo. Egli, oltre alle formidabili capacità di organizzative, era cosciente dell'impegno assunto ed aveva un altissimo senso della responsabilità a cui era stato chiamato. Aveva due preziose ed insostituibili qualità: un'assoluta fiducia nella Divina Provvidenza e un grande ottimismo frutto della prima convinzione. E' veramente scontato dire che Focherini intese questo suo impegno come una missione ma è proprio così; dovremmo poi aggiungere che quando egli assume il peso dell'Avvenire la guerra aggravava già le difficoltà di un giornale veramente diverso da ogni altro, una fisionomia inconfondibile, estranea all'unico modello che il regime imponeva. L'attività di Focherini all'Avvenire d'Italia dura 5 anni: egli restò addirittura al vertice organizzativo anche dalla cella del carcere. Aggiungo solo, come uno che ha lavorato con Focherini ed ha compiuto nello stesso giornale tutto l'arco della sua carriera di giornalista (da cronista al vertice della direzione) che tutto quello che l'Avvenire sarà nei venti anni che seguiranno, consiste nella proiezione di quello che Focherini aveva iniziato.

“Il 29 gennaio, festa di S.Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti e degli scrittori, venivano convocati a Bologna corrispondenti e collaboratori tutti coloro che vivevano per la stampa e nella stampa, giornalisti, scrittori, maestranze vengono tutt'ora convocati, davanti all'altare ad assistere alla celebrazione della S. Messa, per la meditazione delle verità eterne e delle responsabilità insite nel nostro lavoro. Una pausa di mezz'ora ogni anno, rivolta ad agganciare all'Assoluto. Focherini cioè, aveva pensato di far convergere un tesoro di preghiere al complesso editoriale del giornale cattolico. Una iniziativa alla quale dedicava tutto il suo entusiasmo. Era questa, egli diceva, la sua banca spirituale a cui attingeva confidenza per ogni sua coraggiosa iniziativa. Nel marzo 1941 entrai a “L'Avvenire d'Italia” quale redattore per Udine, e fu in quegli anni ch'io entrai in dimestichezza con Odoardo. Ricordo Odoardo il suo contegno all'altare, ministro nella S. Messa, assistente alla funzione. Forse qualcuno avrebbe trovato di che sorridere al vedere quest'uomo gravato di responsabilità, di affari e di preoccupazioni, dalla cui attività dipendeva l'esistenza di centinaia di famiglie, con il turibolo in mano. Un servizio da chierichetto, da bimbo d'oratorio. Ma la forza morale di Odoardo, il segreto del suo lavoro, la fonte della sua vita esemplare e del suo sacrificio, fu proprio in quel suo atteggiamento di servo dell'altare. E questo è vero, anche se qualcuno troverebbe di che meravigliarsi. (da Giacomo Lampronti)

Odoardo non era un predicatore, non ostentava neppure la sua fede e le sue convinzioni, e se ne parlava, credo che lo facesse con chi già viveva nel suo stesso piano spirituale; con gli altri preferiva l'esempio. Coloro che lo hanno conosciuto profondamente, da vicino, sono unanimi nel dichiarare che Focherini aveva di questa sua intima religiosità un profondo pudore. Non era contestatore, arrogante, ribelle, superbo, era altro il suo carattere: umile, obbediente, sempre rispettoso del vescovo, del proprio parroco. I fascisti bolognesi avevano bruciato e sequestrato il giornale, perché colpevole di aver pubblicato i telegrammi di Pio XII, l'unico giornale che con coraggio aveva respinto la politica razziale, l'unico giornale uscito listato a lutto per sottolineare l'amarezza di un paese in balia della vendetta hitleriana. Poi il giornale chiuse immediatamente i battenti e quando i tedeschi arrivarono con le armi in pugno e chiesero la ripresa delle pubblicazioni fu Focherini a presentarsi all'ufficiale che aveva portato l'intimazione dichiarando che le scorte di carta erano esaurite. Questa della carta fu una beffa che durò parecchie settimane, perché non era certamente la carta che mancava ma decisamente la volontà di mettersi al servizio dell'occupante. Quindici giorni dopo il 26 settembre, Bologna subisce il primo grosso bombardamento, un grappolo di bombe cade presso la sede del giornale, Focherini è testimone e protagonista del dramma vissuto dalla città: a sera le sue mani grondano del sangue dei feriti che egli ha soccorso.

“Focherini, che si trovava alla sede del giornale, era appena sceso nel rifugio quando giunse l'eco di deflagrazioni assai prossime. Una bomba, colto di striscio il campanile di S.Martino, era rimbalzata in via Mentana, uccidendo e ferendo varie persone in fuga. Dal rifugio qualcuno uscì. Tra questi Focherini. Uscì e rientrò più volte sotto il bombardamento recando moribondi feriti gravi e meno gravi. L'aspetto di qualcuno di essi era orribile. Si trattava di raccogliarli tra il sangue e le materie cerebrali e viscerali. Focherini resse sino all'ultimo. Quando la raffica passò e l'opera pietosa ebbe fine, fu colto da collasso nervoso. Crollò allo sforzo fisico e allo choc subito, gli rimase l'orrore dei bombardamenti aerei, tanto che non seppe da allora pernottare a Bologna ed il suo cuore ne ricevette una preoccupante lesione che avrebbe dovuto proibirgli ogni sforzo e ogni emozione. Girava con un farmaco, lo trangugiava non nelle ore prescritte, ma quando se ne ricordava” (da Giacomo Lampronti)

E' in questo momento che Focherini comprende che è giunta l'ora della carità. Il 29 settembre la sede del giornale è distrutta, ma Focherini è già in prima linea nella grande e generosa avventura per il soccorso agli ebrei perseguitati. Infatti subito dopo l'8 settembre s'era trovato accanto a Don

Zeno Saltini nella più disperata delle imprese, quella di sottrarre i soldati italiani ed alleati alla deportazione in Germania. Resterà memorabile la spedizione di un camion di Piccoli Apostoli di Don Zeno oltre le linee alleate carico di prigionieri inglesi con il lasciapassare dell'autorità ecclesiastica di Carpi che li classificava come "gruppo di frati laici in giro di predicazione".

Un bombardamento distrusse a Bologna la sede de "L'Avvenire d'Italia", in via Mentana. Fu la sospensione forzata del giornale. Il materiale via via recuperato fu diviso tra S. Lazzaro di Savena, Decima, Carpi (parte in seminario e gli uffici amministrativi nei locali dell'ex oratorio), Ferrara e Mirandola. Gravoso diventò il lavoro di Odoardo Focherini: c'era da sistemare tutto, cercare una nuova sede, c'era soprattutto la necessità della ripresa della pubblicazione. (da Giacomo Lampronti)

"Egli era in contatto con i comitati di liberazione che s'andavano formando. Non solo quelli di Carpi, ma anche quelli di Modena, di Ferrara, di Bologna, della Mirandola. Era andato di persona dal direttore della Gazzetta dell'Emilia, Enrico Cacciari, uomo senza scrupoli, a consegnare una "discreta sommetta", raccolta dalla comunità ebraica di Modena, perchè non fossero pubblicati gli elenchi degli ebrei modenesi. Apparire sulla "Gazzetta" voleva dire cadere immediatamente in disgrazia. E quando Cacciari lo aveva attaccato, in un articolo, sulla sua numerosa famiglia, scrisse una lettera molto precisa di protesta che fu pubblicata sulla "Gazzetta" con un commento a dir poco "velenoso", pieno di sottintesi, come di chi avverta: "Bada bene che so, e quel che non dico adesso chiaramente, potrò dirlo domani" (da Giacomo Lampronti)

Odoardo non ha mai raccontato, credo a nessuno e nessuno sa come divenne protettore degli ebrei, fatto sta che nel giro di poche settimane si trova al vertice di un'organizzazione che provvede a mettere in salvo intere famiglie di ebrei. Questa attività occasionale divenne frenetica dall'ottobre 1943 (si ricordi che dopo l'8 settembre erano state inasprite le leggi antigioiudaiche) fino all'arresto. I perseguitati, è stato scritto giustamente, "erano diventati prestissimo i suoi persecutori" lo attendevano mi ricordo bene, per lunghe ore, nella sede della Cattolica Assicurazioni di Modena, nello stanzone dell'Avvenire d'Italia di Bologna, a Carpi, dove nel frattempo aveva trasserito l'amministrazione del giornale, a Ferrara, nella sua casa di Mirandola. Per tutti aveva un tempo di ascolto, un nodo di problemi da sciogliere, documenti da preparare, finanziamenti per il viaggio e per l'immediato, resistenze da vincere. Una volta messo insieme "il carico", in contatto con don Dante Sala, organizzava i viaggi fino a Cernobbio. Incontrava gli ebrei in partenza per la Svizzera alla stazione di Modena per sincerarsi che tutto fosse andato bene.

A volte non mancava, però, un altro gruppo, già in stazione, pronto per partire. Con lui lavoravano pochi fedelissimi:

1. la signorina Ferrarini, impiegata alla conceria Donati di Modena che smistava i perseguitati nelle varie zone sicure in attesa dell'espatrio
2. il sig. Pacifici, coraggioso ebreo che aveva il compito di tenere i contatti ai confini della Svizzera con coloro che clandestinamente facevano passare i fuggiaschi percorrendo le vie dei contrabbandieri
3. Don Dante Sala che faceva la spola tra Carpi, Modena, Como e Cernobbio, pilotando i protetti di Focherini
4. un piccolo ristretto gruppo di umili collaboratori

Gli episodi sono innumerevoli. Più di 105 sono gli espatrii clandestini di ebrei, di cui abbiamo notizia sicura. I primi furono probabilmente quelli degli ebrei mandati in Italia dai territori dell'Est, immediatamente dopo italiani, gli ebrei di Villa Emma di Nonantola, di Bologna, di Ferrara. Le testimonianze raccolte sottolineano la riservatezza degli aiuti. Nemmeno gli interessati sapevano la trama della loro salvezza, venivano indirizzati ad Odoardo e si fidavano di lui: erano salvati e spesso non conoscevano neanche il nome del salvatore. E non si trattava solo di organizzare le fughe, ma di procurare i documenti falsi, mezzi finanziari etc.. Focherini provvede a tutto fino ad organizzare evasioni dal vicino campo di Fossoli, dove finirà egli stesso di lì a qualche mese; non è senza significato che gli agenti dell'ufficio della questura lo arrestino al capezzale di un ebreo che egli ha fatto appunto uscire dal campo di Fossoli con il pretesto di un intervento chirurgico urgente. Dall'ospedale sarà più facile, ma la mattina dell'11 marzo 1944, quando Focherini si trova accanto a questo Donati, si presenta all'ospedale un gerarca del fascio di Carpi che lo invita a seguirlo a Modena dove avverrà il suo arresto formale e poi verrà tradotto al carcere bolognese di S. Giovanni in Monte. Ha così inizio il suo calvario. Focherini si rende prestissimo conto che la polizia fascista lo ha consegnato alle SS isolato dal suo mondo, strappato alla famiglia, la moglie è rimasta sola con sette bambini in tenerissima età nella casa deserta di Carpi. In un primo tempo egli si abbandona all'ottimismo, lo testimoniano le lettere che riesce a far uscire dal carcere indirizzate al fedelissimo Umberto Sacchetti suo collaboratore all'Avvenire d'Italia che ci ha conservato gelosamente questo meraviglioso carteggio dal quale appare la certezza di fiducia che tutto finirà presto.

"166 lettere che è riuscito a far pervenire all'amico Umberto Sacchetti, ai familiari. Chiamiamo lettere questi messaggi scritti su piccoli ritagli di carta, su pezzetti di carta igienica, su pezzi di cartoncino, ma anche su ampi fogli protocollo, su carta

approntata dal carcere. Molte altre Odoardo ne aveva scritte, soprattutto dal carcere di S.Giovanni in Monte a Bologna, ma su suo ordine la moglie e i genitori le avevano distrutte nel timore di una perquisizione” (da Giacomo Lampronti)

Dal Carcere di Bologna egli sollecita l'interrogatorio, da cui pensa di poter uscire senza danni. Solo più tardi si renderà conto che i suoi carcerieri hanno capito e sanno molte cose; c'è forse una delazione, c'è certamente una lettera caduta sotto gli occhi della censura e ricorre un nome, una sigla sul quale i familiari hanno sempre voluto stendere un velo di riserbo perché Focherini stesso per primo lo aveva tenuto nascosto. Daltra parte, il lavoro era talmente vasto che qualcosa deve pur essere trapelato. Sotto gli occhi della censura c'è dunque l'accusa della sua attività in favore degli ebrei, ma quando è messo a conoscenza di questo grave particolare, Focherini non perde la sua cristiana serenità. Scrive alla moglie senza mai far cenno alle sue sofferenze, cerca che la famiglia abbia a soffrire il meno possibile della sua lontananza, anzi fa uscire dal carcere dei biglietti per Sacchetti, pregandolo di farli avere alla moglie giorno per giorno, nei momenti in cui non può uscire nessuno dal carcere. Segue sempre la vita del giornale, le vicende dopo la sua distruzione e le sue istruzioni a Sacchetti nei minimi particolari. In previsione della *Giornata del Quotidiano Cattolico*, disegna perfino in uno dei messaggi che fa uscire clandestinamente, la testata da pubblicare: «*Non abbandonate il giornale, scrivete che mi preme più della mia stessa libertà*». Nel timore che la sua forzata assenza possa recare pregiudizio all'Avvenire fa uscire clandestinamente dal carcere un'altra lettera con la quale invita il consiglio d'amministrazione che proprio in quel giorno è riunito, a provvedere indipendentemente dalla sua persona e scrive: «*Prego il Signore affinché accetti l'offerta di questi giorni di dolore, di non azione, di sofferenza per il nostro Avvenire*». E' incredibile come questo uomo, tra un interrogatorio e l'altro, mentre incombe su di lui la minaccia della deportazione, trovi la serenità, la forza quasi quotidiana di seguire la vita del giornale ed è struggente vedere il crescere ed il peggiorare negli stessi giorni la sua situazione personale. «*Nell'interrogatorio di ieri*», scrive ai primi di maggio «*nulla di nuovo che mi riguardi ma pur essendo tutto cautamente negativo non dimentico lo spirito anticattolico dal tono di certe domande intorno alla mia attività nell'Azione Cattolica*». Pochi giorni dopo: «*Il Signore benedica e fecondi, caro Sacchetti, tutte le vostre fatiche per il giornale. Quanto a me mi hanno comunicato che al più presto sarò inviato in Germania*». Ma si conforta subito: «*Hanno anche dichiarato che la mia azione in favore degli ebrei era dettata da motivi ideali, escludendo tutti gli altri*». Ciò naturalmente non muta nulla della sua posizione ma sembra soddisfatto, anche se capisce che la

sua sorte è segnata: la deportazione nei campi di sterminio. Prima di lasciare il carcere di Bologna si interessa ancora una volta della sorte di alcuni ebrei che egli stesso ha messo al sicuro. «*C'è Giacomo Lampronti, caro Sacchetti che ricorderai tanto caramente, che chiede dalla Svizzera notizie della sua famiglia*» (che è stata deportata). Focherini lo sa e lo fa sapere a Sacchetti: «*Consigliati con xxx se fargli conoscere più o meno la verità, oppure digli che i suoi parenti sono sfollati per ignota sede, non possiamo sapere dove. A che vale dare un dolore così grande!*». Se questa lettera venisse intercettata dai carcerieri, aggraverebbe la sua posizione, ma ancora una volta Focherini non ha riguardi per sé.

“Forse anche la signora Maria era dominata da un forte senso di sicurezza che le comunicava il marito. Forse anche lei confidava nell' invulnerabilità di Odoardo. E questo nulla toglie al generoso sacrificio che ella faceva nel non trattenerlo dal pericoloso lavoro. Non era forse ella stessa che riceveva nella sua casa i perseguitati che Odoardo sottraeva alla morte? Nulla ha ella ignorato di quanto Odoardo andava facendo allora, nè mai si è nascosta il rischio delle conseguenze”. Il 5 luglio, dopo averne dato notizia più volte ai familiari, venne trasferito nel campo di concentramento di Fossoli. Fu un mese di un certo sollievo per Odoardo. Ebbe visite clandestine della moglie e del fratello, ricevette quasi quotidianamente pacchi-viveri che gli giungevano dalla famiglia e dagli amici, fu messo in grado di poter lavorare per gli altri internati. Le sue doti di organizzatore lo segnarono subito come punto di riferimento. L'essere carpigliano, a due passi da casa, l'aver dei contatti abbastanza facili con l'esterno, erano fatti che lo misero in condizione di essere cercato da tanti che beneficiarono del suo interessamento. (da Giacomo Lampronti)

“...Ho la sola certezza è che nulla di ciò che è dolore e sofferenza va perduto, ma che tutto si tramuta in benedizione se accettata con fede ed offerta a Dio, dà la forza per pensare a te ed ai piccoli con una minore angoscia paventando i pericoli del peggio che pessimisticamente si può e fatalmente si è portati a pensare. La sofferenza è tutta lì, tutto il resto non si sente o appena si percepisce, sopraffatto da questo pensiero che talvolta pare troppo pesante..” (da Giacomo Lampronti)

“..Quanti baci? Tanti quanti te ne darò il giorno beato “.

“Che dirti Mariolina? Ti è vista, ti è sentita vicina chissà per quale sensazione strana e quando seppi che c'eri, una folla di pensieri si affacciò, poi la visione fugace, bella e dolorosa ad un tempo, ma sufficiente per un tuo sorriso anche se amareggiato dalle mie stesse lacrime di impotenza e di dolore, e più tardi il colloquio con chi ti aveva parlato. ore 24 del 27 riprendo in baracca, dopo la recita del rosario; come vedi sostituisco i sacerdoti partenti nella recita che qui ha un calore unico. Vorrei mandarti

la "Canzone" che ho composta pensando a te e vedrò di farlo. Sono più tranquillo stasera, merito delle tue righe e della situazione odierna. Ero destinato a partire domattina per una sede molto lontana con diversa qualifica e la Provvidenza, che già avevo avuto modo di veder giocare anche qui fin dal primo giorno, e te ne feci allora un accenno, ha continuato a rendersi visibile evitandomi la lontanissima assegnazione improvvisa.." (da Giacomo Lampronti)

Focherini ormai ha capito che si va verso l'irreparabile, ma mai si lascia sfuggire una parola di rammarico per quello che ha fatto. Alla moglie aveva detto: «Se tu vedessi come oggi sono trattati gli ebrei rimpiangeresti soltanto di non averne salvati un numero maggiore», ed è questa la frase graffita nel monumento eretto ai deportati qui a Carpi. Non vi è amore più grande che quello di dare la propria vita per i propri amici, dice Gesù nel vangelo di S.Giovanni. Gesù parla non solo di sé, nell'imminenza della sua immolazione per la salvezza degli uomini, ma di tutti coloro che, come i deportati nei cento campi di sterminio della Germania nazista, realizzano il mistero dell'amore che redime. Ciò che avvenne nel campo ove Focherini finì i suoi giorni non ci è noto che per rapide e troppo sommarie testimonianze, che tuttavia conducono tutte ad una sola conclusione: l'offerta ultima di Focherini non fu l'espressione di una commozione improvvisa o l'eroismo esplosivo in un momento di esaltante drammaticità, fu piuttosto atto finale di una sconfinata carità, che attraverso il moltiplicarsi d'offerte, giungeva all'offerta totale. Vengono in mente le parole scritte alla moglie qualche mese prima:

«Dio sia con te, ti guidi, ti accompagni, ti benedica, che la preghiera di ogni momento, con cuore più rassegnato alla sua volontà, fede e coraggio non mi mancano e ne chiedo ogni giorno al Signore per te, che nella vicenda porti il carico più doloroso e pesante, a me non pensare, non ti preoccupare, nel pieno e totale abbandono in Dio ti bacio per tutti i piccoli e ti abbraccio».

Dal momento in cui cade ogni speranza di liberazione, egli è tutto per la desolata consorte e i figli, sente che gli rimane poco tempo: «Questa mia, potrebbe essere l'ultima di questa serie, comunque in ogni momento saremo in comunicazione come lo siamo ora, forse di più, perché la distanza agisce inversamente sui nostri cuori, sui nostri desideri, sulle nostre volontà, anziché dividerci, ci unisce, anziché allontanarci ci avvicina e dopo che a te e solo a te un pensiero per i nostri piccoli che grazie a Dio m'hai donati e che con tante cure ed ammirabili virtù hai saputo e sai educare. Che il Signore vi assista, vi accompagni e vi benedica, che gli Angeli vi custodiscano. Arrivederci, Maria». «Rinnovo in questo momento a Dio l'offerta di tutto, per te e per i nostri piccoli ed ho fede che il Signore saprà accettarla», e la lettera si chiude con un impeto di doloroso amore, di desolata nostalgia: «Se il

Signore, Maria, vorrà ancora mantenere questa prova od aggravarla, benediciamo insieme la Sua volontà in nome di quel credo che abbiamo sempre cercato di professare». E' già un testamento spirituale, un saluto supremo, un altissimo documento di fede, di rassegnazione e di cristiana dedizione al sacrificio, all'olocausto. A Fossoli, Odoardo, avrebbe potuto con relativa facilità evadere; un gruppo di partigiani s'era offerto di compiere un colpo di mano per portarlo al sicuro. A Bolzano ha numerosissime occasioni per eclissarsi, la libertà gli sorride con tutte le sue seduzioni ma che egli sa, ciò che sarebbe accaduto alla sua famiglia ed ai suoi cari, esposti alla rappresaglia dei fascisti e dei nazisti! Informato dunque dei progetti di evasione non esitò a respingerli, così come non vorrà cogliere l'occasione per fuggire. Non è che non desideri la libertà, essa è al vertice dei suoi pensieri e questo desiderio di libertà è presente in tutte le lettere, ma non a rischio della propria famiglia, della propria moglie, dei figli, dei genitori. Egli sa infine che dalla clandestinità e dalla latitanza non potrebbe difendersi perciò rimane e accetta il sentiero che ha davanti, anche quando si rende conto che il trasferimento in Germania, da Bolzano, lo allontana ancora di più e allontana per sempre ogni possibilità di ritorno. «Prima di partire rinnovo il mio saluto: il Signore ci accompagni e ci benedica accettando questo sacrificio più vostro che mio, lo ricambi di tante grazie per tutti ».

Il 5 agosto 1944 Odoardo fu trasferito a Gries, Bolzano. Era un'altra tappa che lo portava sempre più vicino alla cima del Calvario. A Gries ritrovò Teresio Olivelli, incontrò parecchi sacerdoti già conosciuti a Fossoli. Anche in questa situazione gli fu affidato l'Ufficio Postale; ebbe perciò a disposizione molta carta per scrivere, ma soprattutto la possibilità di imbucare con frequenza. Quarantadue furono le lettere giunte ai suoi in un mese. Si tratta di una testimonianza sorprendente, soprattutto se si tiene a mente il fatto che gli internati potevano scrivere soltanto una volta ogni dieci giorni. A Gries, come già a Fossoli, Odoardo si impegnò per allargare l'attività tra i compagni: discussioni, canti, preghiere. Ben presto lo attendeva un nuovo allontanamento. Fu deportato nel campo di Flossenbürg e vi giunse probabilmente il 6/7 settembre 1944. Quello che entrava a Flossenbürg era un uomo sano, anche se provato dai mesi di prigionia. In pochissimo tempo il suo fisico sarà distrutto. Con ogni probabilità rimase un certo periodo a Flossenbürg per essere poi inviato al sottocampo di Heersbruck (uno dei 78 di Flossenbürg), destinato al lavoro di terraziere (da Giacomo Lampronti)

Teresio Olivelli che incontra a Bolzano, un cristiano della sua stessa statura, un grande eroe della carità. Insieme riescono ad organizzare un circolo di cultura «per non arrugginire il cervello» e questa comunione di spiriti con-

tinuerà anche nel campo di Heersbruck, dove una pesante cortina è calata a separarli dalla loro famiglia e dal loro paese.

Focherini in questo momento è già nella morte, lo hanno spogliato di ogni cosa, veste la sdrucita casacca a righe dell'internato ed è costretto ad un lavoro durissimo. La guerra sta ormai per finire e sembra avvicinare quel ritorno tante volte promesso e sperato, ma attorno a sé Odoardo ogni giorno ha la morte di chi non può resistere, la morte è l'assurda compagna di ogni ora. Egli conserva intatta la sua fede che riscatta quella squallida vita, quel lavoro da forzati, tanto disumano quanto inutile, imposto soltanto per portare quegli esseri denutriti all'esaurimento e condurli lentamente alla morte. I pochi che sono tornati dal campo testimoniano: *«È stato sempre sereno anche quando le piaghe gli martirizzavano tutto il corpo, non un lamento, non un imprecazione.* L'orizzonte entro cui si consuma il sacrificio di Odoardo Focherini è così orrido e tragico che il pensiero quasi ne rifiuta il ricordo. Dicembre 1944. Il buon combattente è giunto al termine della prova, al termine della sua corsa. Avrebbe voluto continuare a vivere per i suoi ideali, per la sua famiglia, avrebbe desiderato una giornata ancora per portare a termine l'opera così generosamente iniziata, ma il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, decideva diversamente. Odoardo si rimetteva alla sua volontà pregando come aveva già fatto, fin dalla sua prima prigionia, rinnovando cioè l'offerta del suo sacrificio, che esso si riversasse con il valore di un olocausto e in benedizione su coloro e su quanti aveva quaggiù amati. Egli si trascina ancora, per alcuni giorni, il suo corpo dolorante tra le baracche del lager, al posto di lavoro con estrema volontà di vivere, poi il male lo sovrasta ed è trasportato all'infermeria del lager. Lo vide Salvatore Meggiu, che gli fu vicino nella prigionia e che riferirà l'ultimo messaggio che Focherini gli affida: *«Accetto, o Signore, anche questo sacrificio, custodisci tu i miei figli assieme a mia moglie, ai miei genitori, a tutti i miei cari».* E' solo e abbandonato ma confortato dalla preghiera e dalla vicinanza a Gesù sofferente. Sente che s'è compiuta la volontà di Dio e nei suoi ultimi momenti così ha interpretato la misericordia di Dio davanti ai suoi carcerieri:

«Dichiaro di morire nella più pura fede cattolica apostolica e romana e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per l'Azione Cattolica e per il ritorno della pace nel mondo. Vi prego di riferire a mia moglie che le sono sempre stato fedele, l'ho sempre pensata e sempre intensamente amata» (O. Focherini, testamento spirituale)